

# DIPLOMATIC © IELS

Dialoghi sul Mondo



NORTH ATLANTIC

### Redazione

### Caporedattrice

Giorgia Neamtu

### Redattori

Ovidiu Alexandru Dima Arianna Bertoncelli Katerina Bita Asia Brumana Alice Camisani Calzolari Vanessa Faglioni Noemi Lazzarini Chiara Mantovani Giulia Munerato Sara Ragazzi

### Grafici

Elide Bacca Alice Bonomelli Sara Fabbroni Edoardo Giovannini Andrea Molteni

Via Sebastiano Venier, 200 35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord 25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31 40128 Bologna (BO)



## **INDICE**



In viaggio con Diplomatic Ciels: sguardi sul mondo	
verso nuove consapevolezze	



Congo: a forgotten conflict for power and resources	. 6
Il Sahara Occidentale: un conflitto dimenticato tra poteri e autodeterminazione	10



Confini mobili: la nuova partita	a Risiko della	Casa Bianca	13
Intervista ad Alice Zorzetto			18



Intervista ad Alice Zorzetto	. 18
Venezuela nel 2025: la diplomazia al tempo delle sanzioni .	19



Fine del PKK? Nuovi scenari per la questione curda in Turchia	23
India e Pakistan: una guerra senza fine?	27
Intervista a Michelle Moretti	33
Singapore: un salto dal passato al futuro	34



Il Vaticano tra diplomazia e profezia: da Pio XII a Leone XIV <b>39</b>
Elezioni in Albania 2025: Edi Rama confermato premier tra ombre e prospettive europee
Interviete a Anna Cartone



Dalle ceneri alla memoria: l'era atomica 80 anni
dopo Hiroshima



## In viaggio con Diplomatic Ciels: sguardi sul mondo verso nuove consapevolezze

di Giorgia Neamtu

Carissimi lettori, in qualità di caporedattrice sono lieta di presentarvi la terza edizione di Diplomatic Ciels, lo spazio attraverso il quale vi accompagneremo in questo viaggio attorno al mondo, alla scoperta della realtà che ci circonda, una realtà che oggi più che mai è minacciata da tensioni sempre più crescenti a livello globale. Basti pensare al nuovo conflitto mediorientale tra Israele e Iran e il timore di una guerra mondiale che continua a riecheggiare con sempre più forza. A ottant'anni dalla catastrofe di Hiroshima Nagasaki, le relazioni internazionali restano ancora profondamente dalla logica della segnate deterrenza nucleare, con la bomba atomica continua a rappresentare uno strumento centrale nella politica del terrore. Proprio a questo tema sarà dedicata la nostra rubrica, che riflette sul passato e sul presente della minaccia atomica.

In questo numero daremo inoltre voce a conflitti che durano da decenni e che ancora oggi, tra violenze, gravi violazioni di diritti umani, scontri etnici e religiosi, continuano a causare vittime innocenti, come lo storico conflitto tra India e Pakistan, il tragico conflitto in Congo, e quello nel Sahara Occidentale. Tra crisi e conflitti, c'è anche chi continua a lottare riconoscimento e il rispetto della propria identità culturale, come il popolo curdo, e di chi invece vede minacciata la propria sovranità, come il caso della Groenlandia e delle mire espansionistiche statunitensi. In questo numero parleremo anche di attori controversi come il Venezuela, che cerca di fuggire dall'isolamento occidentale stringendo e rafforzando alleanze strategiche con l'Oriente, e di attori invece come Singapore, che negli anni è riuscito ad evolversi e progredire nella sua politica interna, in quella estera, nell'economia e anche a livello sociale e culturale, grazie anche ad un Capo di Governo come Lee Kuan Yew che è stato in grado con la sua storica leadership, esercitata dagli anni '50 ai

primi anni '90, di dare un nuovo volto politico, economico e sociale al paese, fino a renderla la nazione che è oggi . Come tappa del nostro viaggio non può ovviamente l'Europa: avremo mancare modo raccontarvi dell'Albania, del suo ruolo nei Balcani e della sua corsa all'UE, e tratteremo inoltre l'importanza del Papa come figura diplomatica e politica, facendo un piccolo salto nella storia alla scoperta di quella che è stata la diplomazia e la politica del Vaticano, ripercorrendo la politica estera e le azioni diplomatiche intraprese da figure come Papa Pio XII, Giovanni Paolo II, Papa Francesco, sino ad arrivare ai giorni d'oggi con l'elezione dell'8 maggio di Papa Leone XIV. Come sempre il nostro obiettivo non è solo quello di informare riguardo le principali tematiche internazionali e geopolitiche attuali, ma bensì quello di poter dar voce ad alcune realtà troppo spesso trascurate, di poter crescere assieme nella consapevolezza di ciò che ci circonda e dar modo ad ognuno sviluppare un pensiero personale critico, una propria coscienza che possa essere poi il faro conduttore delle scelte di ogni giorno. Per concludere, in questa terza edizione abbiamo introdotto alcune novità, tra cui la possibilità per i nostri redattori di scrivere in lingua, in modo da poter mettere in campo anche le nostre abilità come mediatori linguistici; inoltre, essendo in prossimità della prima sessione di laurea a luglio, troverete in questo numero l'intervista a tre laureande dell'indirizzo diplomatico delle sedi di Padova, Brescia е Bologna, che ci racconteranno un po' di quella che è stata la loro esperienza qui al Campus Ciels e di quelle che sono le loro aspirazioni ora che un importante capitolo della loro vita sta per concludersi e ne sta per cominciare uno nuovo, che ci auguriamo possa essere ricco di opportunità e di grandi soddisfazioni. Non ci rimane che augurarvi una buona lettura!



## Congo: a forgotten conflict for power and resources

The Democratic Republic of the Congo is being consumed by a conflict over power and resources that began in the 1990s and that has caused hundreds of thousands of deaths, as well as the displacement of over a million people.

di Noemi Lazzarini

At the beginning of 2025, the Congolese armed group M23 captured Goma, the largest city in the eastern Democratic Republic of the Congo (DRC). Since then, the rebels have advanced, seizing surrounding towns, displacing thousands, and tightening control over key mining routes and infrastructure.

Rwanda has been widely identified as a key backer of the M23 rebel movement and is increasingly assisting its advance by supplying military aid and logistical support. The new offensive marks the latest stage of a decadeslong conflict between the Congolese government and Rwandan-backed armed groups operating in Congo, aiming to control valuable natural resources, such as coltan, gold and cobalt.

The United Nations has described the situation as one of the world's largest and deadliest humanitarian crises. The human cost of the conflict is high: thousands have been killed in the recent fighting, over one million Congolese have sought refuge abroad, and twenty-one million people are in urgent need of humanitarian assistance, including food, medical care, shelter, and protection.



CREDITI IMMAGINE: Voyage d'Affaires à Goma : Guide pratique | RD

### The origins of the conflict: the First and Second Congo War

The First Congo War began in 1996, two years after the Rwandan Genocide, when Hutu extremists killed almost one million Tutsis, an ethnic minority in Rwanda. During this event, nearly two million Hutu refugees fled the region and settled in refugee camps in eastern Congo, then known as the Republic of Zaire.



CREDITI IMMAGINE: Climate cycles blamed for driving civil conflicts | CBC News

Once the genocide ended, Paul Kagame, who remains Rwanda's president today, took office and began looking at the camps with concern due to the large number of Hutu refugees, including some extremists gathered at the border. Therefore, the Rwandan Tutsi-led government began its involvement in the Republic of Zaire, by arming and preparing the Congolese Tutsi for a conflict. Once ready, Rwandan troops and Congo-based Tutsi militias launched an invasion of Zaire, arguing that Hutu groups in eastern Congo were a threat to the Tutsi population and that the Congolese government, led by Dictator Mobutu Sese Seko, was harbouring Hutu extremists. The invasion caused thousands of deaths due to brutal warfare. Eventually, Rwanda won with the help of Laurent Désiré Kabila, then-opposition leader in Congo and head of the AFDL (the Alliance of Democratic Forces for the Liberation of Congo-Zaire). Kabila was installed as president and changed the name of the country to the Democratic Republic of the Congo (DRC).

Afterwards, in 1998, seeking to diminish Rwandan influence over the Congolese government, Kabila began removing ethnic Tutsi from his administration and weakening Rwanda's military presence in eastern DRC. He also ordered all foreign troops out of Congo and allowed Hutu armed groups to organise at the border. The reaction of the Rwandan government was another invasion that developed into a five-year war, which is known as the Second Congo War and has come to be considered one of the bloodiest global conflicts since the end of World War II. During the war, Laurent Kabila was assassinated and his son, Joseph, took power. Between 2002 and 2003, Rwanda and the DRC put an official end to the war and began implementing peace agreements. However, unrest persisted in the region, numerous rebel groups, such as the M23, are still active in Congo.

#### The rise of M23

M23 is the latest insurgent group in the Democratic Republic of the Congo. The group is primarily made up of ethnic Tutsi and first emerged following the Accords of 23 March 2009, also known as the 23 March Agreement, which ended a Tutsi-led revolt in eastern Congo. The Accords consisted of a peace agreement between the government of the Democratic Republic of the Congo and the National Congress for the Defence of the People (CNDP), a rebel group in the eastern part of the country, particularly in North Kivu province.

Although the agreement temporarily improved the security situation. implementation was uneven: many CNDP militants were integrated into the army but retained loyalty to their commanders. Later, in 2012, former CNDP elements broke away and formed the M23 rebel group, claiming that the government had failed to fully enforce the 2009 Accords and integrate Congolese Tutsi into the army and the administration.

Since then, with Rwanda's support, the group became an undeniable force in eastern DRC but is still considered a terrorist organisation by Felix Tshisekedi, current president of Congo after his victory in the 2018 and 2024 elections.

### M23's advance on Goma deepens the humanitarian crisis

In 2022, M23 rebels have resurfaced after a period of inactivity and gained control of large portions of North and South Kivu. On 27 January 2025, the M23 rebel army launched an attack on the strategic city of Goma, under the guise of protecting the Congolese Tutsi minority. Goma, the capital of North Kivu province, one of the most mineral-rich regions in the world, is a key military and commercial hub.



CREDITI IMMAGINE: M23 Seize Town in Eastern DRC as Rebels Continue Advance



Both the Congolese army and civilians in eastern DRC are subjected to missile attacks, while the humanitarian crisis continues to deepen: more than seven million people have been internally displaced due to the ongoing violence, extreme poverty, and mining expansion. According to UN-reports, approximately 80% of the 358,000 newly displaced people were forced to flee as a direct result of armed conflict. Grave violations against children have risen by 30% and roughly 23.4 million Congolese are suffering from food insecurity (the highest rate in the world).



CREDITI IMMAGINE: Conflict in the Democratic Republic of Congo | Global Conflict Tracker

In addition, Amnesty International has recorded severe human rights violations, such as "torture, killings, and enforced disappearances", in areas under rebel control, while the UN also reported widespread looting and systematic sexual violence across the city and its surroundings, carried out by M23 rebels and allied troops from Rwanda and Burundi. The active involvement of these neighbouring countries raises serious concerns about a broader regional escalation: tensions increase. the international community fears that conflict may spread and involve other African countries, such as Uganda and Tanzania.

#### A major cause of conflict: resources

The Democratic Republic of the Congo holds some of the world's largest reserves of metals and rare earth materials, such as cobalt, copper, zinc, and lithium, which are essential for the production of electronics and energy supply.

For over a year, the M23 rebel group has controlled North Kivu's coltan-mining region, reportedly earning \$800,000 per month by exporting and selling about 120 tons of coltan through Rwanda. Given the global reliance on these resources, both local and external groups are increasingly drawn to the Congolese conflict.

The Chinese government, for instance, is particularly interested in the area, since the majority of foreign-owned mines in the DRC controlled by Chinese companies connected to Beijing. Currently, about 70% of the world's cobalt is mined in Congo, and 80% of it goes straight to China to be processed, which leads to a huge profit for the country. However, China is involved not only in the Congolese economy, but also in the fighting of M23 rebels, providing training, drones, and weaponry to the State's military force, which are notoriously weak due to the infiltration of rebel groups. Although China follows a strict non-interference policy and doesn't engage directly in crisis in Africa, it is the major contributor to the budget for peacekeeping operations in eastern DRC and is therefore able to influence international politics and diplomacy.

#### What are the United Nations doing?

Under the United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUSCO), the UN started deploying peacekeepers in North Kivu, to support the Congolese army's efforts to weaken M23's influence, protect civilians, and assist the government in disarmament and security reform.

However, over the years, MONUSCO has faced mounting criticism from both local populations and political leaders for its inability to prevent violence, especially in the eastern provinces. Protesters have accused the mission of passivity in the face of rebel attacks, and frustrations resulted in violent demonstrations against UN personnel.



Now, after the recent developments, such as the fall of Goma, the UN began evacuating the staff and their families, highlighting the deteriorating security environment and the limits of the mission's ability to protect civilians.



CREDITI IMMAGINE: Video: Rwandan president responds to accusations of supporting rebel group M23 inside the DRC | CNN

#### Rwanda's role in the conflict

Rwanda is also considered an important actor in the conflict: the country has been accused of supporting strikes in Congolese mines and, to this day, maintains a significant military presence in eastern DRC. Western powers, including the U.S., affirm that Rwanda is also fuelling the conflict by deploying thousands of troops and heavy weapons in support of M23 rebel group. Despite the allegations, Paul Kagame has denied all sorts of involvement with the M23, when interviewed by the CNN in February 2025.

However, the Rwandan president may still be targeting individuals from the Hutu ethnic group for their participation in the 1994 genocide. In his view, the Congolese army is not only protecting the group and harbouring extremists but also slaughtering Congolese Tutsi and threatening Rwanda itself.

FONTI: Conflict in the Democratic Republic of Congo | Global Conflict Tracker Democratic Republic of Congo: What's happening and why are M23 rebels fighting? Reuters

Repubblica democratica del Congo: guerra d'Africa alle porte

Democratic Republic of the Congo. | Today's latest from Al Jazeera

MONUSCO. | United Nations Organization Stabilization Mission in the DR Congo.

Congo's president says country won't be humiliated after rebels claim takeover <u>CNN</u>

DRC: M23 kill, torture and hold civilians hostage at detention sites – new

investigation -Amnesty International HISTORY ABOUT FARDC | FARDC DR Congo, Rwanda agree to draft peace deal by May 2 | Conflict News | Al

Beyond critical minerals: Capitalizing on the DRC's vast opportunities - Atlantic

Minerals and China's Military Assistance in the DR Congo – The Diplomat
Qatar presents draft peace proposal to Congo and M23 rebels, source says |
Reuters

Democratic Republic of the Congo: Statement by the High Representative on behalf of the EU on the latest escalation in eastern DRC - Consilium DR Congo crisis: What roles are Rwanda, Burundi, Uganda playing?



CREDITI IMMAGINE: UN peacekeepers begin long process of leaving DR Congo after

### How did Tshisekedi's administration and the international community respond?

After the fall of Goma, Congolese President Felix Tshisekedi pledged "a vigorous and coordinated response" against M23 rebels and renewed his previous threats of war against Rwanda, due to its role in the conflict.

A couple of months ago, Qatar presented a draft peace proposal aimed at resolving the dispute between Congo and M23. According to sources at the most recent Doha meeting, representatives of both parties left to consult their leaders. However, there appears to have been little progress, as M23 spokespeople claim the draft favours Congo and fails to consider the group's demands.

Most recently, on 27 June, with U.S. support in the negotiations, both Rwanda and the Democratic Republic of the Congo signed a peace deal, committing to respect each other's sovereignty and cease military backing of armed groups. The agreement allowed U.S. President Donald Trump not only to formally end a thirty-year rivalry, at least on paper, but also to gain strategic access to Africa's largest reserves of minerals and rare earth materials, thereby countering China's influence in the region.

While some remain sceptical that the peace deal will bring meaningful change, especially since M23 rebels were not involved in the negotiations and do not consider themselves bound by it, there is hope that this could be a significant step toward peace on the African continent. Still, true progress will only come if all stakeholders involved in the region commit to ending the cycle of destruction not merely for economic interests, but out of genuine humanitarian concern.

## Il Sahara Occidentale: un conflitto dimenticato tra poteri e autodeterminazione

di Sara Ragazzi

Il Sahara Occidentale rappresenta uno dei conflitti più duraturi e meno conosciuti del panorama internazionale. Situato nel nordovest dell'Africa, questo vasto territorio desertico è ricco di risorse naturali, tra cui fosfati, zone di pesca e giacimenti di petrolio. Nonostante la sua importanza strategica ed economica, il Sahara Occidentale è teatro di una disputa irrisolta che dura da oltre quarant'anni e coinvolge principalmente il Marocco e il Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria. La contesa nasce nel periodo coloniale, quando il Sahara Occidentale era un possedimento spagnolo e così è stato fino al 1975. Successivamente, con il ritiro della Spagna, il Marocco e la Mauritania si spartirono il territorio secondo l'Accordo di Madrid, scatenando la reazione del Fronte (movimento indipendentista saharawi) che proclamò la nascita della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD). Ricordiamo che i saharawi sono in prevalenza arabi berberofoni e musulmani sunniti, come gran parte della popolazione marocchina, per cui il conflitto non ha una dimensione etnica o religiosa. Si tratta piuttosto di una questione politica e territoriale, legata al controllo delle risorse e al riconoscimento dell'identità nazionale

Iniziò così una guerra, che si concluse solo in parte nel 1979 con il ritiro della Mauritania, lasciando il Marocco come principale attore del conflitto.

Nel 1991, dopo anni di scontri armati tra il Marocco e il Fronte Polisario, fu firmato un cessate il fuoco grazie alla mediazione delle Nazioni Unite. L'accordo prevedeva l'organizzazione di un referendum che avrebbe permesso al popolo saharawi di decidere liberamente tra l'indipendenza e l'integrazione al Marocco.

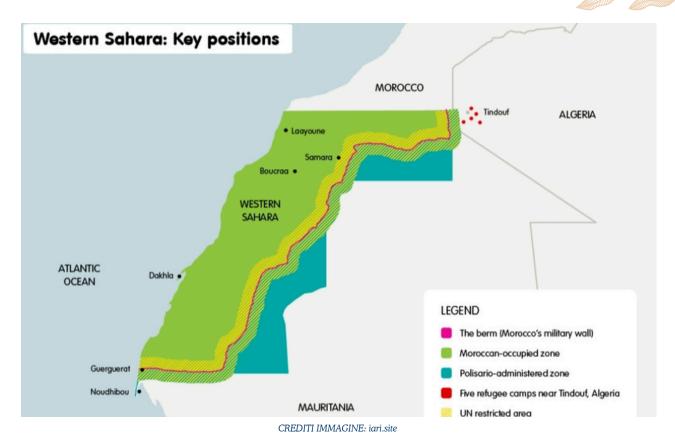
Per facilitare e monitorare questo processo, fu istituita la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO), una missione di peacekeeping che, pur essendo tuttora attiva, ha visto nel

tempo ridursi la sua efficacia e il suo impatto politico. La realizzazione del referendum si è però rivelata impossibile, principalmente a causa di disaccordi tra le parti sulla determinazione del corpo elettorale: il Marocco ha insistito per includere nel voto decine di migliaia di coloni trasferiti nella regione dopo il 1975, mentre il Fronte Polisario ha richiesto che a votare fossero solo i saharawi identificati nel censimento spagnolo del 1974. Inoltre, anche la formulazione del quesito è diventata oggetto di scontro: Rabat ha spinto per un'opzione che includesse l'autonomia sotto sovranità marocchina, mentre il Fronte Polisario ha rivendicato l'inserimento dell'opzione indipendentista.

Un ulteriore limite dell'azione internazionale è rappresentato dal mandato stesso della MINURSO, che, a differenza di molte altre missioni ONU, non include la supervisione o la protezione dei diritti umani. Questo vuoto operativo ha esposto la popolazione saharawi, specialmente nei territori occupati dal Marocco, a violazioni sistematiche non monitorate da osservatori internazionali, come documentato da diverse ONG.

Già nel 1975, prima dell'inizio del conflitto armato, la Corte Internazionale di Giustizia emesso un parere consultivo fondamentale. dichiarando che non esistevano legami di sovranità territoriale tra il Sahara Occidentale e il Marocco, e nonostante avesse riconosciuto alcuni legami storici e culturali tra tribù saharawi e la monarchia marocchina, aveva stabilito che questi non giustificassero una sovranità politica e territoriale, rafforzando così il principio del diritto del popolo saharawi all'autodeterminazione, in linea con la risoluzione 1514 dell'Assemblea Generale dell'ONU sulla decolonizzazione. Tuttavia, questo principio giuridico non ha mai trovato concreta attuazione, né sul piano politico né pratico, contribuendo prolungarsi dell'attuale stallo nella risoluzione del conflitto.





#### La situazione attuale

Oggi il Marocco controlla circa l'80% del territorio, che considera parte integrante del proprio Stato, mentre il restante 20% è amministrato dal Fronte Polisario. Un muro lungo circa 2.700 km (noto come "muro marocchino") divide le aree controllate da Rabat da quelle in mano ai saharawi.

Nel novembre 2020, l'equilibrio è stato interrotto da un intervento militare marocchino nella zona di Guerguerat, vicino al confine con la Mauritania, volto a sgomberare manifestanti saharawi. Il Fronte Polisario ha allora annunciato la ripresa delle ostilità, sebbene in forma limitata e, parallelamente, il Marocco ha rafforzato la propria posizione grazie a importanti riconoscimenti diplomatici.

Nel 2020 Stati gli Uniti. sotto l'amministrazione Trump, hanno riconosciuto la sovranità marocchina del Sahara Occidentale in cambio della normalizzazione dei rapporti tra il Marocco e Israele. Da allora, altri paesi hanno seguito l'esempio. Infatti, nel luglio 2023, Israele ha riconosciuto sovranità marocchina sul Sahara Occidentale, rafforzando i legami bilaterali.

Nell'estate del 2024, la Francia ha cambiato la sua posizione sulla questione del Sahara Occidentale, definendo il piano di autonomia del Marocco come "l'unica base per una soluzione giusta e duratura". Questo cambiamento è legato a interessi politici, economici e di sicurezza: la Francia considera il Marocco un partner stabile e importante per controllare l'immigrazione e combattere il terrorismo nella regione del Sahel. Inoltre, i due paesi hanno forti legami economici, con molte aziende francesi attive Sostenere Marocco. la proposta marocchina è visto da Parigi come un modo realistico per mantenere la stabilità nel Nord Africa, anche se questa scelta ha causato tensioni con l'Algeria, che sostiene i separatisti del Sahara Occidentale. giugno 2025, anche il Regno Unito ha ufficiale espresso sostegno al piano marocchino. definendolo "credibile. praticabile e pragmatico", considerando il Marocco "una porta d'accesso essenziale per lo sviluppo socioeconomico dell'Africa".

Tuttavia, questa posizione non è condivisa da numerosi altri attori internazionali: l'Algeria resta il principale sostenitore del Fronte Polisario, ospitando decine di migliaia di rifugiati saharawi nei pressi di Tindouf e offrendo supporto politico, logistico diplomatico. Il sostegno al Polisario si basa su motivazioni storiche, politiche e strategiche: Algeri si presenta da sempre come difensore del diritto all'autodeterminazione dei popoli, coerentemente con la propria esperienza di liberazione dal colonialismo francese. Inoltre, vede nel Marocco un rivale nella regione, e aiutare il Polisario è anche un modo per limitare l'influenza marocchina nel Maghreb. La gestione dei campi profughi rafforza infine dell'Algeria ruolo sulla scena internazionale, dando un significato anche umanitario al suo impegno.



CREDITI IMMAGINE: atalayar.com

Il Sudafrica riconosce la RASD e denuncia il controllo marocchino come una forma di colonialismo moderno, difendendo la causa saharawi all'interno dell'Unione Africana, di cui la RASD è membro a pieno titolo.

Anche molti paesi dell'America Latina, tra cui Messico, Bolivia, Nicaragua, Venezuela e Cuba, si sono schierati a favore dell'autodeterminazione saharawi. Cuba, in particolare, ha fornito assistenza medica e programmi educativi, mentre il Nicaragua ha mantenuto forti legami diplomatici con il Fronte Polisario.

A livello internazionale, l'ONU non prende posizione a favore né del Marocco né del Fronte Polisario, ma sostiene una soluzione politica negoziata, giusta e duratura, che garantisca l'autodeterminazione del popolo del Sahara Occidentale, in linea con le risoluzioni delle Nazioni Unite.

dell'ONU Inoltre all'interno troviamo spaccature tra Stati membri: come scritto in precedenza, alcuni Paesi come la Francia appoggiano il piano marocchino, mentre altri come Algeria, Sudafrica Paesi latinoamericani sostengono il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi.

Ricordiamo che al di là delle trattative e delle alleanze, c'è un popolo che soffre; le conseguenze umanitarie del conflitto sono drammatiche: migliaia di saharawi vivono nei campi profughi algerini, in condizioni precarie e dipendenti dagli aiuti internazionali. Coloro che risiedono nei territori occupati dal Marocco affrontano una realtà difficile, segnata da gravi violazioni dei diritti umani: arresti arbitrari, restrizioni alla libertà di espressione, e un costante controllo da parte delle autorità.

Purtroppo il conflitto del Sahara Occidentale resta una ferita aperta nella comunità internazionale. e mentre il consolida il suo controllo grazie a crescenti appoggi diplomatici, il popolo saharawi continua a vivere tra esilio, occupazione e una fragile speranza di autodeterminazione. La mancanza di volontà politica e la degli complessità equilibri geopolitici rendono ancora lontana una soluzione giusta e duratura, lasciando irrisolta una delle ultime questioni coloniali del nostro tempo. Infine, ho una domanda da porvi: in un mondo che parla tanto di diritti umani, perché alcune popolazioni sembrano essere sistematicamente dimenticate?

Fonti: <a href="mailto:atlanteguerre.it">atlanteguerre.it</a>, <a href="mailto:assemblea.emr.it">assemblea.emr.it</a>, <a href="mailto:ilmanifesto.it">ilmanifesto.it</a>, <a href="mailto:mundubat.org">mundubat.org</a>, <a href="mailto:africare.it">africare.it</a>, <a href="mailto:agranma.cu">granma.cu</a>, <a href="mailto:missioniafricane.it</a>, <a href="mailto:acrong-insideover.com">focusmediterraneo.it</a>, <a href="mailto:ancorafischiailvento.org">ancorafischiailvento.org</a>, <a href="mailto:ancorafischiailvento.org">ancora



### Confini mobili: la nuova partita a Risiko della Casa Bianca

Dall'Artico all'Atlantico, ritorna il sogno dell'espansionismo statunitense e tra pressioni, accordi e minacce, i confini diventano terreno di confronto tra potenze di Arianna Bertoncelli

"We need Greenland very badly": così lo scorso 4 maggio il presidente americano Donald Trump ha scosso le fondamenta alla base delle relazioni transatlantiche. rievocando un'eco di mire espansionistiche che sembravano appartenere a un'epoca passata. Questo concetto, però, non deve essere preso come una battuta o una provocazione del presidente, nonostante già nel 2019 l'ipotesi era stata ridicolizzata dagli stessi alleati repubblicani. Infatti, con il ritorno di Trump alla Casa Bianca per un secondo mandato, l'idea di annettere un territorio sovrano, membro della NATO e stretto alleato degli Stati Uniti, è stata rilanciata con toni ben più aggressivi che in origine. Non è stato nemmeno escluso l'uso della forza, giustificando le ambizioni statunitensi con motivazioni legate alla "sicurezza internazionale" e al potenziale sfruttamento delle risorse naturali dell'isola artica. Dietro l'esternazione, però, c'è molto più di quello che molti considerano come un capriccio personale: vi è una visione del mondo dove la forza fa legge, la diplomazia è un ostacolo e i confini diventano mobili quando ostacolano l'interesse nazionale. "Trovo sfacciato che un presidente americano possa minacciare un alleato. La Danimarca è uno degli alleati più stretti e affidabili degli Stati Uniti", queste sono state le ferme parole di Anders Fogh Rasmussen, ex Primo Ministro danese ed ex Segretario Generale della NATO, dopo essere venuto a conoscenza degli intenti di Trump.



CREDITI IMMAGINE: NBC News

#### Un "grande affare immobiliare" nel Nord

Durante la prima presidenza l'America aveva fatto i conti con dei muri da costruire, mentre oggi sembra interessata a spostarli, non verso il Sud, piuttosto verso il Nord. Tutto è iniziato con la Groenlandia. territorio autonomo artico di circa 56.000 abitanti appartenente al Regno di Danimarca, che è tornata al centro dell'interesse americano, diventando un punto focale di aspirazioni geopolitiche e di competizione tra le grandi potenze proprio grazie alla sua posizione strategica nell'Artico. L'interesse degli Stati Uniti per l'isola affonda le radici nella storia, in particolare durante la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra Fredda, quando nel 1946 Truman aveva offerto ai danesi 100 milioni di dollari per comprare l'isola. Tutto questo trova ancora oggi una testimonianza concreta con la presenza della base aerea Pituffik Space Base, gestita dagli USA in virtù di un trattato del 1951. Recentemente, proprio Donald Trump aveva riaperto la questione dell'isola in modo eclatante. parlando esplicitamente di un "grande immobiliare" e, dopo il gelo diplomatico iniziale, l'idea è stata rilanciata durante la campagna elettorale come mossa contenere la Cina nell'Artico e rafforzare la proiezione militare americana nell'area. anche in funzione anti-russa. L'idea di annettere la Groenlandia è così diventata una delle principali asprirazioni della nuova amministrazione americana, che mira a un'espansione non solo culturale economica, ma dichiaratamente territoriale, in aperta sfida al sistema internazionale liberale. Il neoeletto capo del governo groenlandese Jens- Frederik Nielsen ha espresso con chiarezza il sentimento della popolazione riguardo la posizione statunitense, sottolineando come "Non si può avere un partner se non c'è rispetto reciproco" e affermando che "Non saremo mai una proprietà che può essere comprata chiunque".



A complicare ulteriormente la situazione dell'isola sono il disgelo artico e l'accessibilità a risorse naturali di grande valore, come le terre rare, che hanno aggiunto una nuova prospettiva all'interesse nazionale. Inoltre, la visita a fine marzo del Consigliere per la sicurezza nazionale statunitense Mike Waltz, della Second Lady Usha Vance e del Segretario dell'Energia Chris Wright ha ulteriormente alimentato le speculazioni sulle reali intenzioni di Washington.

### L'Unione Europea e il colpevole disinteresse: un vuoto strategico

Forse l'aspetto più preoccupante di tutta questa vicenda è la reazione europea, o meglio la sua quasi totale assenza, che ha alimentato una crescente preoccupazione all'interno dell'UE riguardo le future mosse di Trump. Il timore che la Groenlandia possa diventare un'altra pedina nella competizione tra Stati Uniti e Cina per l'influenza nell'Artico si sta infatti radicando sempre di più nelle coscienze dei principali attori europei, soprattutto alla luce di un grave errore strategico, spesso definito da molti come "colpevole disinteresse", colmato solo nel 2024 con l'apertura di un ufficio di rappresentanza dell'Unione Europea nella capitale dell'isola artica.

Non si può inoltre ignorare come, per due secoli, la Danimarca abbia sottovalutato il potenziale geo-strategico della propria regione artica. In questo contesto, il Vice Primo ministro groenlandese Múte Bourup Egede ha ribadito la volontà del Paese di mantenere un dialogo aperto con gli Stati Uniti, senza però escludere la possibilità di accordi commerciali con Bruxelles per lo sfruttamento delle risorse minerarie.

In un mondo multipolare in rapida trasformazione, segnato dalle difficoltà economiche della Cina e dalla mancanza di una leadership europea unitaria, Trump tenta di imporsi come dealmaker globale, trattando popoli e territori come semplici beni immobili. Ma la Groenlandia non è in vendita, e tantomeno in affitto.

## Tra sdegno danese, orgoglio groenlandese e le ambizioni di un vicino ingombrante

Le reazioni alle provocazioni del presidente americano non si sono fatte attendere, con interventi decisi della premier danese Mette Frederiksen e del Ministro della Difesa Troels Lund Poulsen. Attraverso propri rappresentanti, infatti, la Danimarca ha espresso fermezza la propria con opposizione, sottolineando che "Non si può spiare un alleato" e che "Un paese NATO non può annettere parte di un altro alleato". Affianco alle parole di Frederiksen, che ha definito la proposta come assurda, Poulsen ha ulteriormente ribadito come la sovranità non sia in vendita, mentre Rasmussen ha parlato di "arroganza imperiale" da parte degli Stati Uniti. Il segnale più forte, però, è arrivato dalle piazze di Nuuk, capitale della Groenlandia, dove sono comparsi striscioni inequivocabili con scritte come "Respect International Law" e "Yankee go home".



CREDITI IMMAGINE: The New York Times



Ma se la Groenlandia è una frontiera esterna, fredda e lontana, la vera provocazione è arrivata con l'uscita pubblica da parte del presidente americano su un possibile ingresso del Canada come 51esimo stato. Inizialmente letta come una boutade elettorale<sup>1</sup>, l'idea ha ben presto guadagnato spazio nel dibattito politico, specie nei settori più nazionalisti e isolazionisti del Partito Repubblicano.



CREDITI IMMAGINE: The New York Times

Inoltre, in alcuni ambienti think tank<sup>2</sup> vicini a Trump, si è parlato di un possibile "North American Reunification Act", un disegno di legge che sancirebbe la possibilità, per province canadesi, alcune di referendum consultivi riguardo l'annessione agli Stati Uniti. La risposta canadese è stata immediata e il neoeletto Primo ministro canadese Mark Carney ha dichiarato con fermezza che "Il Canada non è in vendita e non lo sarà mai", mentre Trump ha commentato sibillinamente con un "Mai dire mai". Inoltre, la recente visita ufficiale di Re Carlo III, Capo di Stato del Canada, ha rafforzato ulteriormente la posizione di Ottawa sulla questione. Per il discorso da lui tenuto al Parlamento canadese, sebbene formalmente scritto dal governo canadese, il monarca inglese ha voluto recarsi personalmente nella capitale, rappresentando un gesto di forte valore istituzionale, rinsaldando politico ulteriormente il legame con la Corona britannica, non come vestigio coloniale, ma

come elemento costitutivo di una monarchia parlamentare distinta autonoma. dall'esperienza americana. Re Carlo III ha sottolineato l'importanza dell'autodeterminazione. del pluralismo democratico e della libertà, ribadendo che il Paese "Rimarrà forte e libero" di fronte alle pressioni esterne. L'ipotesi annessionistica, quindi, ha sortito un effetto paradossale: invece di isolare Ottawa, ha rinsaldato il fronte interno e mobilitato una risposta istituzionale che ha fatto leva sull'identità canadese, sulle sue radici storiche e sulle alleanze tradizionali. In quest'ottica, possiamo affermare che, se l'intento di Trump era quello di testare i confini della sovranità nordamericana, ha per ora ottenuto l'effetto opposto, ossia la loro riaffermazione.

### La politica estera americana e la diplomazia del *Deal*

La determinazione di Trump nel perseguire ambizioni territoriali ed espansionistiche, seppur a volte espressa con toni ambigui, solleva molti interrogativi riguardo la sua visione della politica estera e delle alleanze internazionali. Infatti, il ricorso a minacce velate di uso della forza e la sottovalutazione del diritto internazionale e della sovranità degli alleati segnano una netta discontinuità rispetto alle tradizionali dinamiche della diplomazia statunitense. Storicamente la politica estera del Paese si è mossa su un oscillando tra due crinale bipartitico, approcci principali.

<sup>1</sup>Boutade (dal francese boutade, letteralmente "uscita improvvisa", "impulso") è un termine usato per indicare un'affermazione paradossale, provocatoria o volutamente esagerata, spesso priva di reale fondamento programmatico. In ambito politico, si parla di boutade elettorale per descrivere dichiarazioni spettacolari o provocazioni strategiche pronunciate in campagna elettorale, più orientate a suscitare attenzione mediatica o polarizzare l'opinione pubblica che a delineare proposte operative concrete. <sup>2</sup>Con il termine "think tank" si indicano centri di ricerca e analisi, spesso indipendenti o legati a partiti, fondazioni o istituzioni, che producono studi, proposte politiche e consulenze strategiche su temi di interesse pubblico (es. economia, sicurezza, ambiente). In ambito politico, i think tank svolgono un ruolo rilevante nell'elaborazione di idee, nella formazione del personale politico e nell'influenzare l'agenda dei decisori pubblici, fungendo da "laboratori di pensiero" tra accademia, società civile e istituzioni.



Da un lato troviamo la visione democratica, generalmente più interventista sul piano multilaterale, che ha fatto leva sul soft power, sulla costruzione di coalizioni internazionali, sul rispetto del diritto internazionale e dei trattati e sulla promozione attiva della democrazia e dei diritti umani come valori universali, facendo della diplomazia e dell'assistenza allo sviluppo strumenti chiave per costruire alleanze solide e perseguire

la risoluzione pacifica dei conflitti. Barack Obama, tuttavia, ha rielaborato questo approccio introducendo la dottrina del leading from behind, delegando l'iniziativa militare agli alleati e limitando il coinvolgimento diretto delle truppe americane.

Questa strategia si è concretizzata nel progressivo disimpegno dal Medio Oriente, culminato con il ritiro dall'Iraq nel 2011 e poi, sotto l'amministrazione Biden, dall'Afghanistan nel 2021. Ciò ha segnato un cambio di paradigma fondamentale per la Comunità Internazionale, con l'America vista non più come il poliziotto del mondo, ma piuttosto come un arbitro remoto capace di influenzare senza necessariamente intervenire.

Dall'altro lato, l'approccio repubblicano, pur riconoscendo l'importanza delle alleanze, ha storicamente privilegiato l'unilateralismo, la centralità dell'interesse nazionale e l'uso della forza militare come deterrente e strumento di influenza. Seppur con sfumature diverse tra i vari presidenti

americani, l'isolazionismo e la diffidenza verso le istituzioni internazionali sono stati tratti ricorrenti, soprattutto nei periodi in cui il Paese ha percepito un declino relativo alla propria egemonia o una minaccia al proprio primato.

Tuttavia, la politica estera di Donald Trump si pone in rottura con entrambi questi modelli, combinandone tratti selettivi in una sintesi originale e spesso contraddittoria. Da un lato Trump ha rilanciato lo slogan "America First", promuovendo il neo-isolazionismo selettivo, caratterizzato dal disimpegno da alcune missioni all'estero, dallo scetticismo verso la NATO, dal ritro da accordi globali come quello di Parigi sul clima e l'accordo sul

nucleare iraniano, e da una critica sistematica alle istituzioni multilaterali, come dimostrano la decisione di ritirarsi nel giugno 2018 dal Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU e l'ordine esecutivo firmato nel gennaio 2025 per l'uscita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Dall'altro lato, Trump non ha esitato a ricorrere a dimostrazioni di forza unilaterali, come nel caso dell'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani nel 2020 o nei ripetuti raid aerei in Siria, e a evocare un'espansione territoriale in chiave neo-imperiale, come dimostrano le dichiarazioni su Groenlandia e Canada. Questo approccio ibrido e transnazionale si traduce in quella che molti analisti definiscono "diplomazia del deal", in cui gli alleati non sono partner strategici ma controparti negoziali da cui ottenere vantaggi economici, concessioni militari o politiche favorevoli.

Facendo così alleanze le vengono subordinate alla logica dell'utile immediato, e la stessa sicurezza internazionale è declinata come merce di scambio. Nella diplomazia americana, quindi, più che la stabilità dell'ordine globale, ciò che conta è la redditività percepita dei rapporti bilaterali. In questo quadro, la proposta di annessione della Groenlandia o l'ipotesi provocatorie sull'ingresso del Canada non sono incidenti isolati trovate elettorali. ma manifestazione estrema di una visione del che confonde diplomazia speculazione, riduce la politica estera a logica immobiliare e destruttura l'architettura delle relazioni internazionali costruita dopo il 1945.



CREDITI IMMAGINE: US News



### Confini contesi, un mondo in trasformazione

Lungi dall'essere una mera provocazione dell'amministrazione Trump o una questione marginale di sovranità, l'interesse per l'annessione della Groenlandia e per una ridefinizione delle relazioni con il Canada, apre una riflessione più profonda sul ruolo che i confini stanno tornando a svolgere nell'ordine internazionale del XXI secolo.

un'epoca segnata dal declino multilateralismo e dal riemergere della competizione tra potenze, i confini non sono percepiti come linee stabili incontestate, ma stanno piuttosto diventando dispositivi mobili e contestabili attraverso cui si esercitano poteri, si definiscono identità e si articolano forme di inclusione ed esclusione. Come ha osservato l'antropologo statunitense Clifford Geertz "I confini sono nei ricettacoli simbolici. spazi quali si sedimentano significati collettivi, memorie condivise e proiezioni identitarie".

In tal senso, il confine non è soltanto una soglia tra Stati, ma un campo di tensione tra apertura e chiusura, tra diritto e forza.

La Groenlandia, al centro di nuove rotte artiche e di interessi energetici crescenti, incarna perfettamente questa ambivalenza, rappresentando una risorsa strategica e un crocevia immaginario in cui si condensano visioni di espansione, controllo e ridefinizione dell'ordine spaziale globale.

Perfino confini che sembravano consolidati, come quello con il Canada, diventano improvvisamente porosi, instabili e negoziabili. In questo senso, la recente reazione del governo canadese, con le dichiarazioni del Primo Ministro Carney e la visita simbolica di Re Carlo III, rappresenta una riaffermazione pubblica del valore politico e identitario del confine.

Di fronte a un'ipotesi di annessione che ha messo in discussione il patto tra Stati democratici, la risposta canadese ha rivendicato il confine non come barriera, ma come spazio sovrano di autodeterminazione e riconoscimento reciproco.

Ma ciò che è davvero in gioco va oltre la geografia territoriale, è la grammatica stessa della convivenza internazionale, la struttura simbolica e giuridica che rende possibile la coesistenza tra soggetti politici.

In questo quadro, risuona con particolare forza l'intuizione della storica e filosofa Hannah Arendt che, riflettendo sulle crisi del Novecento, ha osservato come "L'uomo può vivere e sopravvivere solo in un mondo in cui è garantito il diritto ad avere diritti".

I confini, allora, non vanno intesi solo come barriere o linee di esclusione, ma come condizioni preliminari alla politica stessa, spazi in cui si esercita il riconoscimento reciproco e in cui la sovranità si misura nella capacità di dialogo, non di chiusura. In un tempo di confini mobili e sovranità in mutamento, il problema non è più soltanto chi traccia le linee, ma come esse vengono vissute, contestate e continuamente rinegoziate.

Fonti: BBC; CNN; La Stampa; La Repubblica; ISPI; Sky Tg24;
POLITICO.



### Intervista ad Alice Zorzetto

### Laureanda Sede di Bologna

### Potresti presentarti e raccontarci un po' perché hai scelto l'ambito diplomatico quando sei entrata al CIELS?

Sono Alice Zorzetto, frequento il terzo anno del CIELS a Bologna e seguo il percorso di traduzione con indirizzo diplomatico.

Ho scelto di approcciarmi a questo settore perché ho sempre amato l'ambito giuridico e delle relazioni internazionali e, nonostante volessi concentrarmi di più sulle lingue, una parte di me è sempre stata legata alla storia delle relazioni internazionali e a come il sistema giuridico è stato creato.

Questo è il motivo per cui ho scelto l'indirizzo diplomatico.

"Una parte di me è sempre stata legata alla storia delle relazioni internazionali e a come il sistema giuridico è stato creato. Questo è il motivo per cui ho scelto l'indirizzo diplomatico"

### Quali sono gli aspetti che ti sono piaciuti di più dei corsi in ambito diplomatico?

seguito vari corsi dell'indirizzo diplomatico, ma quello che mi è piaciuto di più è stato quello maggiormente focalizzato sui diritti umani. Proprio per questo motivo ho incentrato la mia tesi su una tematica di cui si parla molto poco in ambito di diritti umani: lo stupro di guerra nella storia. Essendo donna e riconoscendo su me stessa i diritti mancanti in alcune aree della vita. credo fortemente nel tema della perseveranza dei diritti umani e soprattutto quelli delle donne.

## Pensi che ciò che hai imparato ti abbia aiutata ad avere una nuova visione della politica internazionale e della geopolitica?

Assolutamente sì, quello che ho imparato mi ha sensibilizzato su moltissimi aspetti, e mi ha permesso di approcciarmi maggiormente a tematiche che a volte sono spesso lontane e quasi indecifrabili per noi.

Questo corso mi ha permesso di capire concretamente tali aspetti e di sviluppare una visione più ampia di ciò che succede all'esterno.

"Essendo donna e riconoscendo su ne stessa i diritti mancanti in alcune aree della vita, credo fortemente nel tema della perseveranza dei diritti umani e soprattutto quelli delle donne"

### Una volta conseguita la laurea, pensi di proseguire gli studi nel settore diplomatico?

Conseguita la mia laurea non proseguirò gli studi, non per un motivo particolare, bensì perché ho già trovato lavoro e non ho bisogno di conseguire altre lauree.

Ma posso dire che sarei interessata a proseguire gli studi nell'ambito diplomatico e magari chissà, in un secondo momento potrei ripensarci.

### Perché consiglieresti ai futuri studenti del CIELS di scegliere l'ambito diplomatico?

Il settore diplomatico, oltre ad aprire varie porte nell'ambito delle organizzazioni internazionali, aiuta chi lo studia a sviluppare un'approfondita consapevolezza su numerosi argomenti, quali la politica internazionale, la prevenzione dei diritti umani, le varie aree di azione delle organizzazioni internazionali nella storia e come si sono evolute.

Questo corso non solo offre un'opportunità lavorativa, ma anche la capacità di comprendere la storia, che secondo me è la cosa più importante.

"Questo corso non solo offre un'opportunità lavorativa, ma anche la capacità di comprendere la storia, che secondo me è la cosa più importante"



## Venezuela nel 2025: la diplomazia al tempo delle sanzioni

di Ovidiu Alexandru Dima

### Un attore controverso: il Venezuela sulla scacchiera internazionale

Nicolás Maduro stringe mani a Mosca, firma accordi, sorride per le telecamere. Ma dietro quella stretta c'è molto più di una foto istituzionale: c'è la mossa calcolata di un governo che, dopo le elezioni presidenziali del 28 luglio 2024 (contestate con forza dagli Stati Uniti, dall'Unione Europea e da gran parte dell'opposizione interna) si ritrova sempre più isolato sul piano diplomatico. La strategia di Maduro ad oggi, è chiara: sfuggire all'isolamento rafforzando le. alleanze strategiche con le potenze rivali dell'Occidente. Il 7 maggio 2025, a Mosca, il presidente venezuelano ha firmato con Vladimir Putin un accordo di partenariato che estende la cooperazione energetica, militare e diplomatica, con nuove forniture di armamenti russi e progetti congiunti in ambito petrolifero. La Cina, nel frattempo, consolida il proprio ruolo di partner privilegiato: acquista grandi quantità di greggio venezuelano e finanzia infrastrutture e telecomunicazioni in cambio di concessioni minerarie a lungo termine.



CREDITI IMMAGINE: W Radio

Sul fronte opposto, Washington risponde duramente: Donald Trump ha imposto dazi pari al 25% a tutti i Paesi che mantengono rapporti energetici con Caracas, continuando a introdurre sanzioni economiche, mentre Bruxelles proroga le proprie restrizioni fino al gennaio 2026, inserendo nella lista nera 15 nuovi funzionari accusati di gravi violazioni dei diritti umani. A livello regionale, la

situazione non è meno tesa: il 31 gennaio, il governo venezuelano ha ordinato la chiusura dei consolati cileni a Caracas e Puerto Ordaz. dopo che il Cile ha accusato ufficialmente Maduro di complicità nell'omicidio di un dissidente politico avvenuto in territorio cileno. E mentre le relazioni con i vicini latinoamericani si deteriorano, la storica disputa con la Guyana per il controllo dell'Esequibo si riaccende con forza: dopo il referendum del 3 dicembre 2023, in cui la popolazione venezuelana ha votato per l'annessione del territorio, le tensioni si fanno sempre più serie, con ripercussioni anche sul piano militare. Internamente, il clima resta teso: il 6 maggio 2025, centinaia di familiari di prigionieri politici si sono radunati davanti ambasciate straniere a Caracas, chiedendo la liberazione dei detenuti e denunciando arresti arbitrari. Ad oggi si può affermare che il Venezuela oscilla tra nuove alleanze con l'Oriente e un crescente isolamento occidentale, confermandosi un attore controverso in uno scenario internazionale segnato da profonde polarizzazioni e instabilità crescenti.

### Rotture e ostilità: i rapporti con Stati Uniti e Unione Europea

Il 24 marzo 2025, l'amministrazione Trump ha annunciato l'introduzione di dazi del 25% su tutte le merci importate negli Stati Uniti da paesi che acquistano petrolio o gas dal Venezuela, direttamente o tramite terzi. Questa misura, definita "tariffa secondaria", è entrata in vigore il 2 aprile 2025, con l'obiettivo dichiarato di scoraggiare il commercio energetico con il regime di Nicolás Maduro e aumentare la pressione economica su Caracas. Il segretario di Stato Marco Rubio ha avuto l'autorità determinare l'applicazione di questi dazi, che rimarranno in vigore per un anno dall'ultima importazione di petrolio venezuelano da parte del paese interessato, salvo decisione contraria delle autorità competenti. Oltre oceano, il 10 gennaio 2025, il Consiglio



dell'Unione Europea ha prorogato le misure restrittive nei confronti del Venezuela fino al 10 gennaio 2026. In risposta alla situazione post-elettorale e alla mancanza di progressi verso il ripristino della democrazia e dello Stato di diritto, l'UE ha aggiunto 15 individui all'elenco delle sanzioni, portando il totale a 69 persone. Questi individui, tra cui membri del Consiglio Elettorale Nazionale, della magistratura e delle forze di sicurezza, sono soggetti a congelamento dei beni e divieto di viaggio nell'Unione Europea. Le misure restrittive dell'Unione Europea contro il Venezuela, introdotte nel 2017, includono un embargo sulle armi e sulle attrezzature per la repressione interna, il congelamento dei beni e il divieto di viaggio per individui ritenuti responsabili di violazioni dei diritti umani e dell'erosione dello Stato di diritto. È inoltre vietato fornire fondi o risorse economiche, direttamente o indirettamente, alle persone e entità colpite dalle sanzioni.



CREDITI IMMAGINE: Miami Herald

serra i ranghi, Nuova temporeggia, ma entrambe condividono lo stesso approccio: quello del pragmatismo energetico. Dall'aprile 2025, la Cina ha sfidato apertamente le minacce tariffarie statunitensi aumentando drasticamente le importazioni di petrolio venezuelano fino a raggiungere 483.700 barili al giorno, pari al 55% delle esportazioni totali del Venezuela. Una mossa strategica che ha consolidato l'isolamento di Caracas dall'Occidente mentre rafforza i legami con l'asse sino-russo. Le misure punitive, reimposte dopo la controversa rielezione di Maduro del luglio 2024, hanno colpito nuovamente il cuore dell'economia venezuelana. con produzione petrolifera che ha raggiunto 921.000 barili al giorno nel 2024 - un incremento del 17,6% rispetto ai 783.000 del

2023. L'India ha adottato una strategia più cauta ma altrettanto interessata: il Ministro del Petrolio e del Gas Hardeep Singh Puri ha confermato nel febbraio 2025 la possibilità di incrementare gli acquisti energetici da Caracas, dopo aver importato 22 milioni di barili nel 2024, pari all'1,5% del fabbisogno totale indiano.

La tensione non si è limitata al piano economico. Dal 2019, Washington e Caracas non intrattengono più relazioni diplomatiche formali: nessuna ambasciata, solo dichiarazioni ostili e visti negati. A febbraio 2025, il governo venezuelano ha diffuso un avviso ufficiale, sconsigliando ai propri cittadini di recarsi negli Stati Uniti, descritti come "Paese ostile" e "non sicuro per i migranti latinoamericani". Accuse respinte dalla Casa Bianca, che ha parlato di "retorica propagandistica". L'Unione Europea, invece, ha tentato di mantenere una linea di contatto: alcuni suoi delegati hanno cercato di aprire canali tecnici con Caracas per monitorare le condizioni carcerarie discutere possibili riforme, ma con scarsi risultati. Le relazioni oggi restano appese a un filo teso tra condanne pubbliche, dialoghi bloccati e la continua pressione esercitata la leva economica. attraverso conseguenza, gli equilibri tra Venezuela e Occidente si sono progressivamente svuotati di contenuti politici reali, lasciando emergere una diplomazia fondata sullo scontro più che sul dialogo.

### Nuove alleanze e strategie internazionali

Negli ultimi mesi, il Venezuela ha intensificato la sua strategia di diversificazione delle alleanze internazionali, cercando di rafforzare i legami con potenze come la Russia, la Cina e l'Iran per contrastare l'isolamento imposto dalle sanzioni occidentali. Questa politica mira a ottenere supporto economico, militare e tecnologico per affrontare la crisi interna e per ridurre la dipendenza dalle economie euro-atlantiche. Con la Russia, oltre all'accordo di partenariato strategico firmato il 7 maggio 2025, Caracas ha consolidato la

cooperazione militare e tecnologica. novembre 2024, durante la XVIII Reunión de la Comisión Intergubernamental de Alto Nivel (CIAN), Venezuela e Russia hanno sottoscritto 17 accordi che spaziano dalla consulenza petrolifera e aeronautica fino a collaborazioni in ambito di intelligence, controintelligence e controspionaggio. Tra questi, un accordo tra la compagnia aerea statale venezuelana Conviasa e RT Project Technologies SA, e un altro tra PDVSA e la russa TNG Group per servizi petroliferi e tecnologie di recupero del greggio pesante<sup>1</sup>. Sul fronte asiatico, la Cina ha rafforzato la sua posizione come principale acquirente di petrolio venezuelano. A maggio 2025, le esportazioni verso la Cina hanno raggiunto circa 584.000 barili al giorno, in aumento rispetto ai 521.000 di aprile, compensando il calo delle vendite autorizzate dagli Stati Uniti. Pechino continua a investire in infrastrutture e comunicazioni attraverso imprese statali, consolidando la propria presenza nella regione. Come terza iniziativa, il Venezuela ha rafforzato la cooperazione con l'Iran, accordo firmando un di partenariato ventennale nel giugno 2022, che include la collaborazione nei settori del petrolio, della difesa e dell'agricoltura. Le due nazioni hanno deciso di utilizzare valute locali e la piattaforma BRICS Pay per facilitare gli scambi, aggirando così l'uso del dollaro statunitense.



CREDITI IMMAGINE: Ministerio del Poder Popular de Hidrocarburos

### Tensioni regionali e relazioni latinoamericane

Negli ultimi mesi, le relazioni del Venezuela con i Paesi latinoamericani si sono evolute in un clima dicrescente tensione e diffidenza, segnato da episodi diplomatici rilevanti e da dispute territoriali irrisolte. La chiusura dei consolati cileni a Caracas e Puerto Ordaz, avvenuta il 31 gennaio 2025, rappresentato uno dei momenti più critici: una misura presa unilateralmente governo venezuelano in risposta alle accuse mosse dal Cile riguardo al presunto coinvolgimento del regime di Maduro nell'omicidio del dissidente Ronald Ojeda, assassinato a Santiago nel dicembre 2024. Anche i rapporti con la Colombia restano instabili, nonostante alcuni tentativi riapertura dei canali commerciali lungo la frontiera. Il governo di Gustavo Petro ha espresso preoccupazione per l'afflusso di rifugiati venezuelani e per la mancanza di garanzie democratiche a Caracas. Con il Brasile, dopo una fase di dialogo tecnico sul commercio regionale, le relazioni si sono raffreddate nuovamente a causa delle divergenze sulla gestione dei confini e del mancato riconoscimento elettorale da parte di Brasilia.

A tutto questo si aggiunge la riaccensione della storica controversia con la Guyana per il controllo della regione dell'Esequibo. La Guyana, sostenuta dalla Corte Internazionale di Giustizia, ha denunciato la mossa come un atto di provocazione, mentre il presidente guyanese Irfaan Ali ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite e il sostegno dei partner regionali. Nei mesi successivi, le tensioni si sono aggravate a causa dell'intensificazione delle attività esplorative nella zona da parte della ExxonMobil, multinazionale americana nel settore petrolifero e del gas.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>RT Project Technologies SA è una società russa facente parte della corporazione statale Rostec, specializzata nello sviluppo di sistemi informatici per l'aviazione civile. PDVSA (Petróleos de Venezuela, S.A.) è la compagnia petrolifera statale venezuelana fondata nel 1976. TNG Group è una storica azienda russa leader nei servizi geofisici e nell'esplorazione petrolifera.



Il Venezuela ha minacciato azioni di interdizione, mobilitando reparti militari nella regione orientale, suscitando allarme tra i Paesi membri della CARICOM e dell'OSA<sup>2</sup>. La contesa dell'Esequibo è divenuta uno dei principali dossier geopolitici dell'America Latina, simbolo di un confronto più ampio tra interessi energetici e istituzioni multilaterali.



CREDITI IMMAGINE: BBC

#### Sfide interne e scenari futuri

Negli ultimi tempi, le dinamiche interne del Venezuela hanno continuato a influenzare in diretto modo la sua proiezione internazionale, aggravando il quadro delle relazioni diplomatiche riducendo е ulteriormente la credibilità del governo agli occhi della comunità occidentale. La situazione dei diritti umani resta tra le più critiche dell'America Latina: secondo gli ultimi rapporti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, pubblicati nel 2025, il Paese continua a registrare detenzioni arbitrarie, torture, restrizioni alla libertà di espressione e uso sistematico della giustizia militare per processare oppositori civili. Le proteste organizzate il 6 maggio da familiari di prigionieri politici davanti alle ambasciate di Italia, Francia e Spagna a Caracas hanno riacceso l'attenzione internazionale sulle condizioni carcerarie, in particolare nel caso dell'ex deputata Delsa Solórzano e del giornalista Luis Carlos Díaz, tuttora detenuti in regime di isolamento.

<sup>2</sup>La CARICOM è un'organizzazione caraibica che promuove integrazione e cooperazione economica, fondata nel 1973. L'OSA è l'Organizzazione degli Stati Americani, promuove la cooperazione politica, sociale ed economica regionale.

Fonti: RaiNews, RSI, ANSA, ANSA Latina, Il Messaggero, Euronews, U.S. Department of State, Chatham House, Reuters, Atlantic Council, RFI, AP News, El Pais, Vatican News, ISPI, Internazionale



CREDITI IMMAGINE: UniPd, Centro Diritti Umani

Le ONG locali denunciano oltre 280 casi di detenzione per motivi politici solo nel primo quadrimestre del 2025, mentre il Foro Penal ha riferito di almeno 42 nuovi arresti tra attivisti, sindacalisti e studenti universitari. Il governo reagito parlando ha "provocazioni orchestrate dall'estero", aggravando il clima di sospetto e repressione. Allo stesso tempo, l'assenza di riforme elettorali e la mancata reintegrazione degli osservatori internazionali rendono sempre più remota la possibilità di un riconoscimento formale da parte di Stati Uniti e Unione Europea. I tentativi di mediazione avviati dal appoggiati da Norvegia Colombia nel 2024 si sono arenati già a inizio anno, dopo il rifiuto da parte del governo di concedere garanzie sull'amnistia per i detenuti politici. In questo contesto, il Venezuela si trova a un bivio: proseguire nel rafforzamento delle alleanze con i partner autoritari oppure tentare, sotto pressioni crescenti, una graduale apertura che possa riportare il Paese in un quadro multilaterale più condiviso. Sta cercando di compensare il suo isolamento internazionale stringendo nuove alleanze strategiche, ma questa scelta rischia di aggravare la sua marginalizzazione e di aumentare la tensione sia all'interno del Paese sia nella regione, senza offrire soluzioni concrete alle gravi crisi politiche e sociali che lo attraversano.

In uno scenario dominato da pressioni esterne, partenariati mirati con attori non allineati e persistenti crisi istituzionali, il Venezuela sta davvero delineando un percorso indipendente e duraturo di affermazione internazionale, oppure si sta incamminando verso una condizione di esclusione sistemica che potrebbe annullarne il ruolo nelle dinamiche globali?



## Fine del PKK? Nuovi scenari per la questione curda in Turchia

Dopo oltre quarant'anni di conflitto armato, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) ha annunciato ufficialmente il proprio scioglimento e il disarmo delle proprie milizie. La decisione, maturata in mesi di negoziati riservati, apre un nuovo capitolo nella questione curda in Turchia, ma lascia ancora aperte molte domande su cosa abbia realmente portato a una svolta così radicale.

di Chiara Mantovani

Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, meglio conosciuto con l'acronimo PKK, è stato per quattro decenni un'organizzazione politica e militare, protagonista assoluta della questione curda in Turchia. Fondato nel 1978 da Abdullah Öcalan e da un gruppo di studenti curdi della facoltà di scienze politiche di Ankara, il PKK affonda le sue radici nei primi anni Settanta, in un contesto segnato dal golpe del 1971 e dalla sistematica esclusione del popolo curdo dalla vita politica e culturale del Paese. Nato come movimento di ispirazione marxista-leninista, il suo obiettivo era la creazione di uno Stato curdo indipendente. Questa rivendicazione affonda le sue radici nella storia del popolo curdo, una comunità etnica di circa 40 milioni di persone distribuite tra Turchia, Siria, Iran e Iraq. Nonostante alla fine della Prima guerra mondiale, dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano, fosse stata promessa loro l'indipendenza con il Trattato di Sèvres<sup>1</sup> del 1920 che prevedeva la nascita di un Kurdistan autonomo, poco dopo con il Trattato di Losanna<sup>2</sup> del 1923 concessione fu revocata. Da allora, le aspirazioni dei curdi a un proprio territorio inascoltate, rimaste alimentando conflitti e tensioni nella regione.



Bandiera ufficiale del PKK

Per raggiungere questo obiettivo, il PKK riteneva necessaria la lotta armata e le azioni di guerriglia, che dal 1984 sfociarono in una vera e propria insurrezione nel sud-est della Turchia, luogo abitato prevalentemente da curdi. La reazione dello Stato turco fu immediata e le risposte violente provocarono migliaia di morti, colpendo duramente anche curda nel suo società complesso, reprimendone l'espressione culturale. quegli anni Öcalan lasciò la Turchia per sfuggire all'arresto, trovando rifugio in Siria sotto la protezione del regime di Hafez al-Assad. Tuttavia, nel 1999 fu catturato e riportato in Turchia, dove è tuttora detenuto nella prigione di Imrali. Nonostante i frequenti disordini, iniziarono i primi tentativi di dialogo tra il PKK e il governo turco. In quel periodo, curdo iniziò a progressivamente al sogno di indipendenza, per concentrarsi sulla richiesta di maggiore autonomia politica e culturale. Un cessate il fuoco venne proclamato nel 1999, ma fu interrotto nel 2004. Seguirono poi altri tentativi di tregua, spesso fragili e di breve durata; particolarmente significativa fu la rottura del cessate il fuoco del 2015, occasione in cui il presidente Erdogan avviò una nuova stagione di repressione. Nel frattempo, all'interno del PKK si aprì una fase di forti tensioni interne che divisero il partito in due principali correnti: da un lato i riformisti, favorevoli a una transizione verso la lotta politica e dall'altro i tradizionalisti, convinti che senza l'uso delle armi non fosse possibile ottenere risultati concreti. prevalse, almeno fino al 2013, fu la corrente riformista, guidata da Murat Karayilan.

1 Il trattato di Sèvres è un trattato di pace firmato il 10 agosto 1920 tra le potenze alleate della Prima guerra mondiale e i rappresentanti dell'Impero ottomano. Destinato a sancire la spartizione dell'Impero ottomano, fu successivamente respinto dal nascente governo nazionalista turco e non venne mai ratificato.

2 Il trattato di Losanna, firmato il 24 luglio 1923, è l'accordo di pace che sostituì di fatto il trattato di Sèvres. Riconobbe i confini della moderna Turchia, sancendo la fine delle tensioni nate al termine della Prima guerra mondiale tra l'Impero ottomano e le potenze alleate.



Da diversi anni, inoltre, il PKK è ufficialmente considerato un'organizzazione terroristica non solo dalla Turchia, ma anche dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Questa classificazione ha di fatto reso molto difficile qualsiasi reale processo di integrazione politica del movimento.



CREDITI IMMAGINE: TRENDS Research & Advisory

### L'importante ruolo del PKK nella lotta all'ISIS

Il PKK, nella sua storia, non è stato solo difensore della popolazione curda, ma ha svolto un ruolo significativo anche sul fronte delle crisi regionali, in particolare nella lotta contro lo Stato Islamico (ISIS). Quando l'ISIS si diffuse tra Siria e Iraq, il PKK invitò la Turchia ad intervenire e successivamente denunciò un presunto sostegno turco all'organizzazione. Con l'appoggio degli Stati Uniti e Unione Europea, il PKK ha collaborato attivamente alle principali operazioni sul campo, spesso attraverso forze affiliate come YPG<sup>3</sup>. ma anche con le Forze Democratiche Siriane (FDS). Queste forze furono determinanti durante l'assedio di Kobane nel 2014 e nell'operazione per liberare Sinjar. Il coinvolgimento curdo, sostenuto da armi e addestramento forniti dagli Stati Uniti, ha consentito la riconquista di ampie zone controllate dall'ISIS. Tuttavia, una volta "sconfitta" l'organizzazione, gli Stati Uniti hanno ricalibrato i propri interessi nella regione. La forte dipendenza da milizie curde, efficace contro l'ISIS, ha alimentato le tensioni con la Turchia, che considera le YPG un'estensione del PKK. Ciò ha portato ad anni di scontri indiretti e a un deterioramento dei rapporti tra Ankara e Washington. Nel 2019 si è giunti a un accordo secondo cui gli Stati Uniti avrebbero continuato a collaborare con le FDS solo in "zone sicure", mentre il PKK

ha continuato gli attacchi verso la Turchia che ha risposto con operazioni militari contro il gruppo in Turchia, Siria e Iraq. Dal 2024, con la caduta del regime di Bashar al-Assad, la Turchia e le YPG/FDS hanno ripreso gli scontri per le aree contese nel nord della Siria. Il nuovo leader siriano sembra essere propenso a riconoscere i diritti dei curdi in Siria, ma chiede la fine dell'autonomia militare delle FDS, a cui gli Stati Uniti hanno risposto supportando il cessate il fuoco.

#### Il passo storico

Un nuovo capitolo si è aperto nell'ottobre 2024, quando Devlet Bahçeli, attuale presidente del Partito del Movimento Nazionalista Turco, ha invitato Öcalan a lanciare un appello per la dissoluzione del PKK, un gesto inaspettato che ha segnato l'avvio di un dialogo accolto positivamente dal leader curdo.

Il 27 febbraio 2025, una lettera di Öcalan è stata letta pubblicamente, confermando l'intenzione di porre fine alla lotta armata e di portare avanti gli ideali del partito attraverso un percorso di costruzione democratica e non più tramite l'obiettivo di uno Stato-nazione. Pochi giorni dopo, il 1° marzo, il PKK ha annunciato un cessate il fuoco immediato, in linea con l'appello del suo leader.

L'annuncio definitivo è arrivato il 12 maggio, con dichiarazione ufficiale dello scioglimento del PKK. La lotta, si legge nel comunicato, non avverrà più attraverso le armi ma continuerà dal punto di vista politico. Il governo turco ha accolto la decisione, ribadendo però che non si tratta di un accordo ma di una decisione unilaterale del PKK. Secondo quanto trapelato, infatti, il governo turco non avrebbe offerto alcuna contropartita in cambio dello scioglimento e attende ora la presentazione del piano per il disarmo. Quest'ultimo dovrebbe svolgersi in tre fasi, sotto supervisione delle Nazioni Unite e con il deposito delle armi nelle province del Kurdistan iracheno, dove si trovano le principali basi del gruppo.

3 L'Unità di Protezione Popolare, o YPG, è una milizia operante principalmente nel nord della Siria e composta per la maggior parte da curdi siriani.





Lo scioglimento è stato accolto positivamente anche dalla popolazione e da numerose forze politiche curde, che lo hanno definito "un'opportunità per la pace".

Intanto, il Congresso Nazionale del Kurdistan, che rappresenta il coordinamento della diaspora dei curdi, ha avanzato richieste precise: la liberazione di Öcalan, la rimozione del PKK dalle liste delle organizzazioni terroristiche e la nomina dell'Unione Europea come mediatrice del processo, sottolineando che la pace non sarà possibile se non cercata da entrambe le parti.

### Le implicazioni geopolitiche

La questione del PKK non riguarda soltanto la Turchia, ma fin dalle origini ha coinvolto numerosi Paesi confinanti, in particolare quelli che compongono l'area del Kurdistan. Tra i Paesi coinvolti vi è quindi l'Iran, che già nel 1998 favorì la creazione di campi di addestramento del PKK lungo il confine turco. Per anni la Turchia ha accusato Teheran di strumentalizzare la presenza del gruppo armato per limitare la sua influenza nel Kurdistan iracheno.



CREDITI IMMAGINE: ANSA

Oggi, con il graduale ravvicinamento tra Iran e Turchia, la dissoluzione del PKK potrebbe rappresentare un'occasione per migliorare i rapporti bilaterali, sebbene i due Paesi siano destinati a restare inevitabilmente in competizione per l'influenza sull'Iraq.

In quest'ultimo Paese, lo scioglimento del gruppo è stato accolto favorevolmente. Il governo di Baghdad, da tempo critico verso la presenza militare turca sul suo territorio, spera ora in un ritiro progressivo delle truppe turche. Il rapporto più complesso resta però quello con la Siria.

A partire dal 2013, il PKK ha giocato un ruolo chiave nel sostenere politicamente militarmente l'autogoverno del Rojava. contribuendo alla nascita delle milizie curde YPG. considerate il ramo siriano dell'organizzazione. La Turchia ha esteso le proprie operazioni in territorio siriano proprio nel tentativo di neutralizzare il potere delle formazioni curde. Attualmente. dissoluzione del PKK, è stato chiesto da parte del governo turco il disarmo anche delle YPG e FDS, queste ultime sostenute dagli Stati Uniti e considerate dalla Turchia alleate del PKK nonostante da parte loro è sempre stata ribadita una mancanza di affiliazione.

Intanto il ministro degli Esteri siriano, Asaad al-Shaibani, ha definito importante la decisione del PKK, affermando che "contribuirà a dare stabilità nella regione".

#### La sfida del domani

Le trattative per il disarmo del PKK sono proseguite per mesi, a partire da ottobre 2024, e ancora oggi non è noto se Erdogan abbia offerto incentivi o fatto promesse in cambio dello scioglimento del partito. Quel che è certo è che il PKK ha scelto di chiudere un'epoca. Una rinuncia di tale portata lascia intendere che siano state avanzate garanzie politiche significative, ma nulla è stato reso pubblico e al momento non è possibile sapere con certezza se tali concessioni siano effettivamente avvenute, né in che forma.

Secondo molti osservatori, è plausibile che Erdogan abbia chiesto in cambio il sostegno parlamentare del Partito DEM per superare la soglia della maggioranza e garantirsi un ulteriore mandato presidenziale, oltre ad ottenere il merito politico di essere colui che ha risolto la questione curda, una delle più longeve e complesse del Paese.

Con lo scioglimento del PKK, il futuro rimane carico di incognite. La vera prova sarà verificare se la Turchia saprà rispettare le richieste poste dal movimento curdo e portare avanti un disarmo effettivo e irreversibile.

I segnali iniziali sembrano indicare la volontà di intraprendere un percorso stabile, ma solo il tempo potrà confermare la sincerità di questo impegno.

In questo contesto resta centrale anche il destino del popolo curdo, in quanto la fine della lotta armata non coincide necessariamente la fine delle con rivendicazioni. Dopo decenni di resistenza e di marginalizzazione, si può dire che i curdi non abbiano rinunciato al loro sogno di uno Stato indipendente, anzi il contrario, questo desiderio resta vivo e alimentato soprattutto dalla sistematica negazione dei loro diritti nei Paesi in cui oggi sono divisi. Tuttavia, ciò che oggi appare come priorità non è tanto l'indipendenza quanto più il riconoscimento e rispetto della propria identità culturale, linguistica e anche politica. Solo una piena inclusione e il superamento delle politiche repressive potranno creare le condizioni per un futuro diverso e se questo riconoscimento arriverà, potrà aprire la strada a nuovi equilibri nella regione, in cui i curdi non sono più una minoranza perseguitata, ma cittadini a pieno titolo e finalmente liberi di preservare la propria identità e di esercitare i propri diritti.

> Fonti: <u>Al Jazeera AGI, ANSA Eunews East Journal</u> Internazionale



## India e Pakistan: una guerra senza fine?

India e Pakistan, due nazioni "separate alla nascita" nel 1947, condividono una storia comune che si è trasformata in una delle rivalità più complesse del panorama internazionale. Differenze religiose, contrapposizioni ideologiche e dispute territoriali hanno alimentato per decenni tensioni e conflitti, con ripercussioni più che mai attuali.

di Giulia Munerato

#### Origini storiche del conflitto

La storia moderna dell'India e del Pakistan affonda le sue radici nell'espansione subcontinente coloniale britannica nel indiano, culminata con l'instaurazione del British Raj (ovvero il dominio britannico in hindi/hurdu) nel 1858, dopo la soppressione della grande rivolta indiana del 1857. Da quel momento, l'intera regione venne amministrata direttamente dalla Corona britannica, che la trasformò in una delle più importanti colonie dell'Impero, introducendo riforme amministrative, infrastrutture moderne e un'economia di tipo coloniale, profondamente sbilanciata a favore degli interessi britannici.

Durante la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX, presero movimenti nazionalisti indiani chiedevano prima riforme e maggiore rappresentanza, e successivamente l'indipendenza. Il Congresso Nazionale Indiano, fondato nel 1885, divenne il principale attore politico a favore di un'India libera e unita, sotto la guida di figure come Gandhi, promotore della resistenza non violenta, e Jawaharlal Nehru, favorevole ad un modello di stato laico e socialista. Parallelamente nacque la Lega Musulmana nel 1906, inizialmente alleata del Congresso, ma gradualmente orientata a rappresentare interessi esclusivi della minoranza musulmana, che temeva l'egemonia hindu in un'India indipendente.

Con l'approssimarsi della fine della Seconda guerra mondiale, la situazione politica si fece sempre più tesa. La figura di Muhammad Ali Jinnah emerse come leader carismatico della Lega Musulmana e nel 1940, durante la sessione di Lahore, il partito formulò ufficialmente la richiesta di uno Stato separato per i musulmani: il Pakistan.

Il nome stesso, coniato nel 1933 da Choudhry Rahmat Ali, era un acronimo delle province a maggioranza musulmana: Punjab, Afghania (oggi Khyber Pakhtunkhwa), Kashmir, Sindh e Baluchistan.

Alla fine del Secondo conflitto mondiale, la Gran Bretagna era stremata ed economicamente dissestata. dunque il di decolonizzazione divenne processo inevitabile. Il viceré Lord Louis Mountbatten incaricato di gestire il passaggio all'indipendenza, che venne fissata per il 15 agosto 1947. La decisione di dividere il Paese fu formalizzata in tempi brevissimi e la linea di demarcazione tra India e Pakistan fu tracciata in appena cinque settimane da Cyril Radcliffe, un giurista britannico senza conoscenza diretta del territorio indiano: il risultato fu una partizione frettolosa ed arbitraria, che tagliò attraverso villaggi, famiglie e comunità. Le conseguenze furono devastanti: circa 14 milioni di persone presero parte ad una delle più grandi migrazioni forzate della storia: musulmani diretti in Pakistan e hindu e sikh verso l'India. La violenza esplose ovungue, con massacri. stupri vendette intracomunitarie che causarono tra i 500.000 e un milione di morti. La partizione, invece di risolvere le tensioni religiose, generò un trauma collettivo e pose le basi per un conflitto interetnico tuttora in corso.

Il Pakistan nacque diviso in due sezioni separate da 1.500 km: il Pakistan Occidentale e il Pakistan Orientale, con gravi difficoltà di gestione politica e culturale. Questa divisione interna, e le tensioni etniche che ne derivarono, portarono alla secessione del Pakistan Orientale nel 1971, dando origine all'attuale Bangladesh. Nel frattempo l'India si costituì come una repubblica democratica e laica sotto la leadership di Nehru, mentre il Pakistan assunse fin dall'inizio una forte identità islamica, con istituzioni democratiche fragili e segnate da frequenti colpi di stato.



#### Il nodo del Kashmir

Fin dall'inizio il principale teatro di scontro tra India e Pakistan è stato il Kashmir. Si tratta di una regione a maggioranza musulmana, che nel 1947 era governata da un maharaja hindu, Hari Singh, che decise di aderire all'India, scatenando così la reazione del neonato Pakistan che ne rivendicava l'annessione. Questa scelta diede origine a una serie di conflitti armati noti come le guerre del Kashmir, che continuano ancora oggi a condizionare la geopolitica dell'Asia meridionale.

La prima guerra del Kashmir (1947–1948) scoppiò subito dopo l'indipendenza: l'intervento dell'India, dopo l'invasione pakistana, portò a un cessate il fuoco mediato dall'ONU e alla creazione della Linea di Controllo (LoC) che divide ancora oggi la regione. Nessuna delle due parti rinunciò però alle proprie rivendicazioni, portando dunque alla seconda guerra del Kashmir (1965), la quale vide un tentativo pakistano di fomentare un'insurrezione nel Kashmir indiano, fallito grazie alla reazione militare dell'India. Dopo violenti combattimenti, l'intervento di URSS e USA portò al Trattato di Tashkent, che ristabilì la situazione precedente.

Nel 1971, durante la guerra che portò all'indipendenza del Bangladesh, India e Pakistan si scontrarono di nuovo. Anche se il conflitto non era focalizzato sul Kashmir, si concluse con la firma del Simla Agreement, che ribadì la Linea di Controllo e l'impegno a risolvere la questione in modo bilaterale. Infine, la guerra di Kargil (1999) fu l'ultima vera guerra armata tra i due Paesi: miliziani pakistani occuparono postazioni strategiche nel Kashmir indiano, ma furono respinti da un'importante controffensiva indiana. conflitto avvenne in un momento particolarmente delicato, dato che entrambi i Paesi erano ufficialmente entrati nell'alveo delle potenze nucleari, aumentando il rischio di un'escalation globale.



CREDITI IMMAGINE: ISPI

#### Un equilibrio instabile

Negli ultimi anni, il conflitto tra India e Pakistan ha conosciuto nuovi momenti di tensione, tra i più gravi l'attacco terroristico di Mumbai del 2008, il quale ha scosso profondamente l'India e ha incrinato ulteriormente i rapporti con il Pakistan, accusato di tollerare, se non addirittura sostenere, gruppi estremisti operanti nel proprio territorio. Nel pomeriggio di martedì 22 aprile, poco distante dalla città di Pahalgam, nella regione del Jammu e Kashmir amministrata dall'India. è stato aperto il fuoco su una folla di turisti. L'attacco. che ha provocato almeno 26 morti, è stato rivendicato dal gruppo terroristico "Fronte della Resistenza", una frangia affiliata al gruppo pakistano "Lashkar-e-Taiba".

La risposta di Nuova Delhi non si è fatta attendere, prima attraverso pressioni diplomatiche e politiche, e successivamente con una vera e propria rappresaglia: nelle prime ore di mercoledì 7 maggio ha infatti effettuato "attacchi missilistici di precisione contro nove siti terroristici" nella parte del Kashmir controllata da Islamabad.

La comunità internazionale ha seguito con allarme l'evolversi della crisi, e la possibilità che le due potenze nucleari entrassero in guerra, ha portato ad un'azione diplomatica immediata.



Gli Stati Uniti infatti, attraverso il presidente Donald Trump, il vicepresidente statunitense J.D. Vance e il segretario di Stato Marco Rubio, hanno condotto negoziati intensivi con entrambe le parti. Anche Onu, Paesi del Golfo, Russia e Cina hanno esercitato forti pressioni per una de-escalation.

Il 10 maggio, il presidente Trump ha annunciato sul social Truth che i due paesi avevano raggiunto un cessate il fuoco grazie alla mediazione di Washington. L'annuncio è stato poi confermato sia da Nuova Delhi che da Islamabad: entrambe le nazioni hanno rivendicato la vittoria e, nonostante l'accusa reciproca di aver violato il cessate il fuoco nei giorni successivi, per il momento la situazione appare stabile. Oltre al ruolo di Washington nella mediazione, decisivo è stato anche quello svolto da potenze "medie" come Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, con cui sia l'India che il Pakistan intrattengono intense relazioni politiche e commerciali.

#### Il ruolo della Cina nel conflitto

Nel conflitto tra India e Pakistan, spesso ritenuto una disputa a due, esiste in realtà un terzo attore cruciale, ovvero la Cina. Essa è infatti direttamente coinvolta nel conflitto attraverso la questione dell'Aksai Chin, un altopiano strategicamente importante, situato nella parte orientale del Kashmir. Questo territorio è oggi sotto il controllo cinese, ma viene rivendicato dall'India come parte integrante del proprio Stato del Ladakh. L'occupazione dell'Aksai Chin da parte della Cina risale al conflitto sino-indiano del 1962, e continua a rappresentare un punto di frizione nei rapporti tra Nuova Delhi e Pechino. L'India considera la presenza cinese una violazione della propria sovranità territoriale, mentre la Cina ritiene essenziale il controllo di quella zona per mantenere un collegamento stradale diretto tra Tibet e Xinjiang.

Ma il ruolo della Cina non si limita alla contesa territoriale diretta con l'India. Pechino è da decenni alleata strategica del Pakistan, al quale fornisce sostegno militare, tecnologico e diplomatico. Questo rapporto si è rafforzato ulteriormente con la costruzione Corridoio Economico Cina-Pakistan (CPEC), un'infrastruttura colossale che attraversa la regione del Gilgit-Baltistan, controllata dal Pakistan ma anch'essa parte del Kashmir storicamente conteso. Per l'India, il passaggio del CPEC attraverso quest'area rappresenta un'ulteriore violazione della propria integrità territoriale, e alimenta la percezione di un asse sino-pakistano volto a contenere la sua influenza regionale.



CREDITI IMMAGINE: Indiatoday.it

### Il ruolo delle potenze mondiali

Nel delicato equilibrio del conflitto tra India e Pakistan, diverse potenze globali svolgono un ruolo cruciale, cercando di contenere le tensioni in una delle regioni più militarizzate e instabili del mondo. Gli Stati Uniti, che durante la guerra fredda avevano sostenuto il Pakistan come alleato strategico contro l'influenza sovietica nella regione, negli ultimi la crescente importanza decenni. con dell'India, militare economica e hanno cercato di bilanciare le relazioni con entrambi i Paesi. Sul fronte diplomatico, Washington ha spesso esortato alla moderazione in momenti di crisi, come durante il conflitto di Kargil (1999) e le tensioni successive ad attacchi terroristici. Inoltre, gli USA sono coinvolti nel monitoraggio della sicurezza nucleare nella regione.

Il premier indiano Modi, sta inoltre negoziando degli accordi commerciali con gli Stati Uniti, per mettersi al riparo dall'imprevedibile politica economica di Trump.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, che negli anni successivi alla Partizione dell'India cercò di mediare la disputa sul Kashmir attraverso risoluzioni e proposte di referendum, ha visto la propria influenza ridimensionarsi nel tempo. L'India, infatti, considera la questione del Kashmir un affare interno e rifiuta ogni tipo di mediazione internazionale, rendendo il ruolo dell'ONU perlopiù simbolico o limitato a rapporti sui diritti umani.

Anche l'Unione Europea, pur non avendo un ruolo diretto nella regione, si limita a seguire passivamente lo sviluppo delle tensioni. Bruxelles ha espresso più volte preoccupazione per le restrizioni imposte nella regione del Kashmir e ha chiesto alle due parti di impegnarsi in un dialogo bilaterale costruttivo. Tuttavia, l'UE privilegia un approccio diplomatico cauto, legato soprattutto alla difesa dei diritti umani e alla promozione della stabilità regionale.

La Russia mantiene una posizione storicamente favorevole all'India, con cui intrattiene solidi legami economici e militari. Mosca ha più volte sostenuto la posizione indiana contraria a qualsiasi coinvolgimento esterno nella questione del Kashmir, e spesso ha offerto sostegno diplomatico a Nuova Delhi nei consessi internazionali. Tuttavia, negli ultimi anni, la Russia ha avviato un graduale riavvicinamento anche al Pakistan, motivato dalla cooperazione nel settore della sicurezza e dalla comune attenzione per la stabilità in Afghanistan.

Gli Stati arabi, in particolare le monarchie del Golfo come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar, hanno mantenuto a lungo una posizione favorevole al Pakistan, con cui condividono legami religiosi, politici e militari. Tradizionalmente, questi Paesi hanno sostenuto la narrativa pakistana sulla questione del Kashmir, soprattutto all'interno dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC). Tuttavia, negli ultimi anni, il crescente peso economico e strategico dell'India ha spinto molte capitali arabe a ricalibrare la propria posizione. I forti legami commerciali, gli investimenti reciproci e la presenza di milioni di lavoratori indiani nei Paesi del Golfo hanno portato a un netto riavvicinamento con Nuova Delhi.

Questo cambiamento è diventato evidente nel 2019, quando l'India è stata invitata come ospite d'onore all'OIC e, poco dopo, il premier indiano Narendra Modi ha ricevuto la più alta onorificenza civile degli Emirati Arabi, nonostante le tensioni con il Pakistan per la revoca dell'autonomia del Kashmir. gli Stati arabi mantengono Oggi atteggiamento bilanciato е pragmatico, evitando prese di posizione nette e puntando stabilità е diplomazia silenziosa, consapevoli dei rischi di un conflitto aperto tra due potenze nucleari e dell'importanza di mantenere buoni rapporti con entrambe le parti.



CREDITI IMMAGINE: Autori di Limes e sito del Governo del Pakistan

### L'acqua come nuova linea del fronte tra India e Pakistan

Tra i numerosi fattori di tensione che alimentano la storica rivalità tra India e Pakistan, uno dei più delicati è senz'altro la questione idrica.

A fare da protagonista è il sistema fluviale dell'Indo, che attraversa entrambe le nazioni e rappresenta una risorsa vitale, soprattutto per il Pakistan, il cui settore agricolo dipende in larga parte da queste acque. In un contesto segnato da cambiamenti climatici e aumento demografico, l'acqua rischia sempre più di diventare una vera e propria arma geopolitica.

Il quadro giuridico che regola la gestione delle risorse idriche indo-pakistane dal Trattato delle acque rappresentato dell'Indo (Indus Waters Treaty), firmato nel 1960 con la mediazione della Banca Mondiale. Secondo guesto accordo, i fiumi a est del sistema fluviale - Beas, Ravi e Sutlej sono stati assegnati all'India, mentre quelli a ovest - Indo, Jhelum e Chenab - spettano al Pakistan. L'India può comunque utilizzare una parte delle acque occidentali, ma solo per scopi limitati come l'irrigazione e la produzione di energia idroelettrica, senza alterarne il flusso.

Per decenni, il trattato è stato rispettato da entrambe le parti, nonostante le guerre e le crisi diplomatiche. Tuttavia, negli ultimi anni, soprattutto a partire dall'attentato di Pulwama del 2019, la questione idrica ha assunto una valenza sempre più strategica.

In quell'occasione, il governo indiano ha minacciato esplicitamente di "chiudere i rubinetti" al Pakistan, affermando che "il sangue e l'acqua non possono scorrere insieme".

Una dichiarazione forte, che ha sollevato non poche preoccupazioni a livello internazionale. In seguito al recente attentato terroristico avvenuto il 22 aprile 2025 a Pahalgam, l'India ha preso la decisione storica di sospendere temporaneamente il trattato, accusando il complicità Pakistan di con il del Fronte della Resistenza, terroristico responsabile dell'attacco. Il Pakistan, negando ogni responsabilità nell'accaduto, ha definito decisione dell'India una "forma terrorismo dell'acqua" e una "violazione del diritto internazionale".

Il Pakistan è un Paese povero di materie prime che basa gran parte della sua economia sull'agricoltura (coltivazioni di mais, riso e grano soprattutto). Dai flussi delle acque dell'Indo provenienti dal territorio indiano e controllati grazie al trattato, dipende la sua capacità di produrre cibo, di garantire acqua potabile a milioni di persone e di produrre energia idroelettrica.

A causa dei cambiamenti climatici, l'acqua che ricade sui campi del Pakistan sotto forma di piogge si è ridotta e le siccità si sono fatte più ricorrenti. Una sospensione definitiva del Trattato dell'Indo si tradurrebbe in minori raccolti, insicurezza alimentare e una notevole instabilità economica per il Paese.

#### La minaccia nucleare

Uno degli elementi più inquietanti e allo stesso tempo determinanti nella rivalità tra India e Pakistan è la dimensione nucleare.



CREDITI IMMAGINE: Focus.it



Si tratta infatti di due potenze atomiche ufficialmente riconosciute – seppur fuori dal Trattato di Non Proliferazione (TNP) – che condividono un confine altamente militarizzato, nonché una lunga storia di guerre.

Il primo test nucleare venne effettuato dall'India nel 1974, nel deserto del Rajasthan, con il nome simbolico di "Smiling Buddha". La motivazione ufficiale era difensiva, ma il segnale strategico era chiaro: Nuova Delhi voleva affermare la propria autonomia militare e politica in un mondo bipolare. La risposta pakistana fu ritardata, ma decisa: nel 1998, dopo una nuova serie di test indiani, anche Islamabad effettuò i propri esperimenti nucleari, diventando a tutti gli effetti una potenza atomica. La corsa all'atomica nel subcontinente si completata, era inaugurando una fase di equilibrio del terrore.

La dimensione nucleare non ha impedito i conflitti armati: anzi, dal 1998 in poi, India e Pakistan sono entrati in diverse crisi militari a bassa intensità, come la guerra di Kargil nel 1999, il confronto post-attentati di Mumbai nel 2008, o l'escalation del 2019 a Pulwama. Si tratta del cosiddetto "paradosso della stabilità/instabilità": la deterrenza strategica crea una falsa sicurezza che, a livello tattico, può incentivare comportamenti provocatori.



CREDITI IMMAGINE: WorldView

#### **Prospettive future**

In questi giorni gli occhi del mondo sono interamente puntati sul Medio Oriente, a causa del recente ingresso dell'Iran nello scacchiere, seguito a ruota dagli Stati Uniti. Fino a pochi mesi fa invece, l'attenzione mediatica era focalizzata sul conflitto russoucraino e su una possibile mossa contro l'Occidente da parte del presidente Putin, lo stesso che ora invoca il cessate il fuoco in Medio Oriente.

In un'epoca in cui l'attenzione internazionale è sempre più orientata verso i conflitti ad alta visibilità mediatica, quelli "minori", tendono a passare in secondo piano. Spesso si tratta di tensioni latenti, che appena sfociano in un conflitto aperto vengono prese in causa, ma mai sedate del tutto, come è successo ancora una volta il mese scorso, quando il presidente Trump ha mediato una tregua-lampo nel conflitto indo-pakistano.

Queste "misure d'emergenza" non risolvono però il problema alla radice: per fare ciò è necessario mettere in atto un ingente lavoro di negoziazione e diplomazia, che molto probabilmente le grandi potenze mondiali non hanno interesse a compiere, più propense invece alla tecnica del "divide et impera"<sup>1</sup>, che permette loro di salvaguardare i propri interessi economici e politici, facendo leva sulle rivalità esistenti tra le potenze minori.

<sup>1</sup>Motto, di cui non si conosce con sicurezza l'origine, con cui si vuole significare che la divisione, la rivalità e la discordia dei popoli soggetti giova a chi vuol dominarli.

Fonti: rainews.it, geopolitica.info, ispionline.it, limesonline.com, tgcom24.mediaset.it, bbc.com, theaustralian.com.au, washingtonpost.com, vox.com, focus.it

### Intervista a Michelle Moretti

### Laureanda Sede di Brescia

### Potresti presentarti e raccontarci un po' perché hai scelto l'ambito diplomatico quando sei entrata al CIELS?

Mi chiamo Michelle, ho 22 anni e studio mediazione linguistica con specializzazione in organizzazioni internazionali e diplomatiche. Ho sempre avuto una grande passione per le lingue, ed è proprio da qui che è partito il mio percorso: volevo approfondire le mie competenze linguistiche, ma allo stesso tempo capire meglio come funzionano le istituzioni europee e internazionali. La scelta di questo indirizzo è nata dal mio interesse per tutto ciò che riguarda la cooperazione tra paesi, le relazioni tra Stati e l'attualità geopolitica.

Mi affascinava l'idea di unire le lingue a un contesto più ampio, concreto e internazionale.

### Quali sono gli aspetti che ti sono piaciuti di più dei corsi in ambito diplomatico?

Uno degli aspetti che ho apprezzato di più è sicuramente il taglio multidisciplinare: abbiamo affrontato materie che mi hanno aperto nuovi orizzonti, come storia delle relazioni internazionali, diritto internazionale e geografia politica ed economica. La storia delle relazioni internazionali, in particolare, ha colpita perché permette comprendere le dinamiche attuali partendo dal passato: dà un senso logico agli eventi geopolitici e spiega come si sono costruiti equilibri e conflitti tra le nazioni. Anche il diritto internazionale mi è piaciuto molto perché offre una visione strutturata e concreta delle regole che regolano i rapporti tra Stati, organizzazioni e individui a livello globale. Infine, la geografia politica ed economica mi ha dato strumenti per leggere il mondo con più consapevolezza, per capire non solo "dove" avvengono certe cose, ma "perché" accadono proprio lì, considerando fattori economici, culturali e strategici.

## Pensi che ciò che hai imparato ti abbia aiutata ad avere una nuova visione della politica internazionale e della geopolitica?

Assolutamente sì. Prima di cominciare questo avevo una conoscenza scolastica, frammentata, di ciò che accadeva nel mondo. Oggi invece riesco a interpretare le notizie in modo più critico e consapevole, collegando eventi presenti a cause passate, e comprendendo meglio il ruolo organizzazioni internazionali, dei trattati, delle alleanze e degli interessi economici e strategici. È una consapevolezza che va oltre la teoria e che cambia davvero il modo in cui si guarda alla realtà.

### Una volta conseguita la laurea, pensi di proseguire gli studi nel settore diplomatico?

Non proseguirò direttamente in ambito diplomatico, anche se resta un mondo che mi affascina moltissimo. Ho appena superato il test per la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Trieste, dove continuerò gli studi nel campo dell'interpretazione di conferenza. Però le competenze che ho acquisito in questi anni sono fondamentali per comprendere il contesto istituzionale in cui spesso lavora un interprete. Lavorare per istituzioni europee o internazionali, ad esempio, sarebbe un sogno, anche se è un settore altamente competitivo e complicato.

### Perché consiglieresti ai futuri studenti del CIELS di scegliere l'ambito diplomatico?

Consiglierei questo indirizzo perché offre una formazione che unisce le lingue a materie di grande attualità e rilevanza. È perfetto per chi è curioso del mondo, vuole comprendere i meccanismi della politica internazionale, o vuole lavorare in contesti internazionali, sia come mediatore, interprete, traduttore o anche in ambito istituzionale.



## Singapore: un salto dal passato al futuro

Come e perché questa città-Stato ha ottenuto la sua rivalsa economica e sociale, contro ogni aspettativa.

di Alice Camisani

#### Pillole di storia

Singapore ha avuto una lunga storia di dominio coloniale, cominciando dalla vicina Malesia, nel XIV secolo. Essa viene spesso associata a diverse definizioni: città-Stato, solo città, oppure solo Stato. Quella più corretta sembrerebbe essere città-Stato perché, sebbene quest'isola abbia più o meno le stesse dimensioni di Minorca e il suo commercio avvenga quasi esclusivamente in prossimità del fiume, Singapore, nella sua interezza, ottenne riscatto partendo quasi da zero. Prima di Singapore il suo nome era Porto di Temasek, che significa "Città del Mare" in malese: infatti, essa era conosciuta soprattutto per essere un villaggio di pescatori. Questo porto fu distrutto dai giavanesi1 e rinominato "Città del Leone" perché vi regnava il principe di Malacca<sup>2</sup>, Parameswara, soprannominato "Leone". Fino al 1819, la pesca rimaneva la prima fonte di sussistenza della città-Stato di Singapore. finché l'inglese Sir Thomas Stamford Raffles (un conquistatore che agiva per via della Compagnia delle Indie Orientali) decise di acquistarla, con il duplice obiettivo di: creare una nuova rotta commerciale verso la Cina e frenare l'espansione olandese in quella regione. Qualche anno dopo venne annessa al principato britannico del Bengala e ne divenne la capitale, convertendosi nel centro mondiale per il commercio del caucciù ed attirando a sé immigrati cinesi. Nel 1942, Singapore viene occupata dai giapponesi che la ribattezzarono come Syonan, ovvero "Luce del Sud". Tre anni dopo, avvenne la riconquista britannica. E a seguito di svariate rivolte, nel 1959 lo Stato di Singapore ottenne finalmente l'autonomia, passando ad essere un membro del Commonwealth<sup>3</sup>. Nel 1963 entrò a far parte della Federazione della Malesia, ma in due anni se ne separò a causa di incomprensioni con il suo governo, diventando Stato sovrano. Le rivolte razziali e gli scontri tra cinesi e malesi del 1964, durante le quali 34 persone furono uccise e oltre 560 furono ferite, esacerbarono lo

scontro politico tra il partito singaporiano di Lee Kuan Yew e i governanti della Malesia, e portarono il primo ministro malese Tunku Abdul Rahman ad espellere Singapore dalla federazione. Singapore divenne, così facendo, il primo Paese ad ottenere l'indipendenza contro la sua volontà.



CREDITI IMMAGINE: Limes Online Cartografia dello Stretto di Malacca, il porto commerciale più fiorente di Singapore.

#### Il Partito d'Azione Popolare

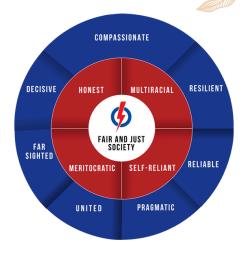
Il Partito Popolare d'Azione, anche conosciuto come PAP, è stato fondato nel 1954 da Lee Kuan Yew e da un gruppo di singaporiani che volevano migliorare il benessere dei loro concittadini tramite una politica onesta, multietnica, meritocratica ed autosufficiente; onesta in quanto il partito dev'essere incorruttibile e guidare con integrità: questo punto venne incentivato con l'introduzione di sanzioni pesanti per corruzione; multietnica in quanto Singapore deve appartenere in egual misura a ciascun abitante, indipendentemente da etnia, lingua e religione; meritocratica in quanto il sistema deve garantire progresso e consentire ai singoli di essere riconosciuti in base al merito; autosufficiente in quanto, infine, nessuno è obbligato a viverci e può trasferirsi se c'è qualche aspetto di non gradimento.

- <sup>1</sup> Gli abitanti dell'isola di Giava, la zona più conosciuta e sviluppata dell'Indonesia dove si trova anche la capitale, Giacarta;
- <sup>2</sup> Malacca è una città situata sullo Stretto di Malacca, un fiume che divide la penisola malese dall'isola di Sumatra;
- 3 Il Commonwealth è un associazione di 56 Paesi indipendenti ed eguali fondata dal Regno Unito con scopi in comune, come: sviluppo, democrazia e pace

L'impegno del PAP è focalizzato sull'entità multietnica e l'uguaglianza che portato Singapore a raggiungere pace, progresso e prosperità. Questo partito nacque come alleanza fra comunisti ed alcuni colonialisti inglesi di sinistra, rimasti nell'isola di Singapore fino a quando non venne attuata una politica anticomunista da parte del Presidente antecedente a Lee. Di conseguenza, dal 1959 il PAP prese una piega diversa, avvicinandosi più ad una visione socialdemocratica e di centro-destra. Pur subendo un cambio di direzione, il Partito d'Azione Popolare rimase comunque coerente: sul loro sito ufficiale è specificato come essi non siano mai stati "intrappolati dall'ideologia", ma che invece hanno cercato di adattarsi per trovare soluzioni innovative ai problemi della Nazione, mantenendone i valori. Dal 1954 al 1959 Lee ne fu inizialmente Segretario Generale e, dal 1959 al 1990, Primo Ministro. Dal 1990 al 2004, Lee è stato, dapprima, "Ministro Senior" e poi "Ministro Mentore" del Premier (ossia, di suo figlio Lee Hsien Loong). Dopo di lui, il Primo Ministro divenne Goh Chok Tong, e poi Loong dal 2004 al 2024 (durante questi 20 anni, il suo Segretario Generale è stato proprio Tong).

Nel 2011 il partito maggioritario rimase lo stesso, benché ci fosse una grande fetta della popolazione che votò per il Partito dei Lavoratori (circa il 46.6%). Il Worker's Party rappresenta l'opposizione di sinistra ed è considerato un rivale molto temuto dal PAP perché promotore di: maggiore accessibilità e crescita economica, inclusione ed uguaglianza, democrazia e sicurezza a livello extraterritoriale.

Le elezioni del 5 maggio scorso confermano, ancora una volta, la vittoria schiacciante del PAP con a capo Lawrence Wong. Egli ha già ricoperto vari funzioni politiche prima di diventare Premier, come essere Vice del Primo Ministro Loong. Secondo vari esperti, si dice che Wong abbia voluto anticipare le elezioni a maggio (piuttosto che mantenerle a fine luglio ed inizio novembre, come da calendario) per testare il grado di popolarità di questo partito. Egli ha uno stampo economista che gli conferisce un forte mandato per guidare Singapore, che è un territorio dipendente dal commercio.



CREDITI IMMAGINE: People's Action Party
Al centro si trova il simbolo del PAP, i cui colori significano: il rosso l'azione,
il bianco purezza ed integrità, ed il blu l'unità di tutte le etnie. Sotto ad esso
viene promossa una società equa e giusta, con intorno i vari punti
precedentemente illustrati.

#### Lee Kuan Yew: padre e padrone

Lee Kuan Yew fu una figura fondamentale per lo sviluppo economico e sociale di Singapore. Innanzitutto fondò il partito che ottenne la maggioranza dei voti dalla sua fondazione fino ad oggi: il Partito d'Azione Popolare. I principali interessi del Premier emerito Lee, erano: sicurezza nazionale, interesse pubblico e favorire il libero mercato. Egli, però, si trovò ad affrontare numerose sfide; come eredità periodo coloniale vi era diversificazione della popolazione, comprendente: cinesi, indiani, malesi e indonesiani. Questi popoli non avevano né una storia né un'identità comune, ma Lee contribuì a svilupparla (essendo anch'esso straniero, di etnia cinese sudorientale). Lee ed il suo partito decisero di abbracciare il capitalismo estero ed abbandonare le loro iniziali coalizioni con i comunisti. Anche se la patria era anticomunista. sul internazionale Lee attuò una politica su più fronti, mantenendo un multilateralismo con Paesi come Stati Uniti, Taiwan e Cina. Per quanto riguarda l'identità nazionale, esse venne rifondata basandosi sulla cultura cinese, per distinguersi dai popoli circostanti (Malesia ed Indonesia).

È a Lee che si deve la messa in atto della famosa "strategia dell'eccellenza" che si fonda su questi pilastri:

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Le cariche di "Ministro Senior" e "Mentore" sono molto simili ed hanno entrambe un importante ruolo di consulenza del governo. La differenza sostanziale è che il termine "senior" fa riferimento ad anzianità ed esperienza, mentre "mentore" alla funzione di guida e consigliere.

Istruzione e meritocrazia: Lee ha posto una forte enfasi sull'istruzione come mezzo per elevare la società, promuovendo una cultura della meritocrazia dove il talento e il duro lavoro sono riconosciuti e premiati. Inoltre ha promosse una riforma scolastica per incentivare lo studio del cinese mandarino e dell'inglese;

Apertura internazionale: Conscio della limitata dimensione e delle risorse del suo Paese, Lee ha perseguito politiche di libero mercato, attirando investimenti esteri e integrandosi nell'economia globale;

Infrastruttura e pianificazione urbana: Singapore, nel giro di pochi anni, si fece promotore del libero mercato e di un ambiziosa riforma urbanistica. Grazie a questi incentivi del governo Lee, lo Stretto di Malacca conta il 40% dei transiti del commercio mondiale ad oggi;

Stabilità sociale e inclusività: Lee ha lavorato attivamente per promuovere l'armonia in una società multietnica, implementando politiche per mitigare le tensioni tra le varie identità culturali e costruire un'identità nazionale inclusiva. Uno fra tante. ricollegabile anche all'urbanizzazione, è stata la volontà di costruire gli HDB (Housing and Development Board) che sono appartamenti popolari e finanziariamente accessibili, in cui possono vivere sia i singaporiani che le altre minoranze etniche. In guesti 30 anni di potere, Lee Kuan Yew ha delineato le differenze tra la cultura asiatica e quella occidentale, criticando aspramente l'individualismo ed esaltando il collettivismo: quest'ultimo punto, per poter funzionare, necessita della presenza di un "padre", ovvero il suo Capo di Stato. Citando testualmente un discorso di Lee: "[...] Le società orientali ritengono che l'individuo esista nel contesto della sua famiglia". Questa teoria vedeva il benessere dell'individuo possibile solo se c'era anche quello della comunità, una condizione necessaria che andava al di sopra dei diritti civili e politici. I sostenitori degli Asian Values ritenevano che determinati valori fossero l'incarnazione di alcune virtù del Confucianesimo e di quelle buddhiste, in contrasto con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo perché credevano che l'Occidente volesse imporre le

ideologie colonialiste sul orientale. Nonostante fossero vere e proprie critiche, esse hanno riscosso un successo perché raggruppavano la loro popolazione multietnica creando un'identità comune molto forte. Questo perché alla base di tutto vi era il Principio di Sovranità, ovvero la non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano. Detto in parole povere, gli Stati occidentali non possono permettersi di giudicare il rispetto dei diritti umani altrui senza prima farsi un esame di coscienza.

Governance e integrità: Lee approvò dure norme contro la corruzione e tra le più rigide leggi al mondo per il controllo di armi e droga, introducendo addirittura la pena di morte per i colpevoli.

Difesa e sicurezza: Riconoscendo vulnerabilità di Singapore in un contesto regionale complesso, Lee ha dato priorità allo sviluppo di forze di difesa robuste e alla diplomazia per garantire la sicurezza e la sovranità del Paese. Da qui nascerà il suo appellativo "padrone", mostrando l'altro lato della medaglia di Singapore. Ancora, Lee fu sponsor della campagna demografica con lo slogan "Fermarsi a due", che portò il tasso di fertilità da cinque a meno di due figli per famiglia. Questo finché non vi è stata un'immigrazione di massa, specialmente dalla Cina, dopo il governo di Lee (ossia, da fine anni '80 in poi) che portò ad un aumento della popolazione notevole: da 2 milioni a quasi 5,5.

Poco dopo la sua morte, l'ex Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, lo omaggia in una lettera. Il titolo è "Al mondo mancherà Lee Kuan Yew" e lo descrive come grande uomo, amico e leader. In sintesi, Kissinger elogia Lee come economo che è riuscito a risollevare il PIL pro capite del suo Paese. Egli è apprezzato per il coraggio con cui ha attuato la sua politica, nonostante le critiche nel panorama multietnico di Singapore. L'ex Segretario di Stato degli Stati Uniti conclude spiegando che, a seguito della malattia che ha ridotto in stato vegetativo sua moglie, Lee non ha mai smesso di leggerle dei libri e parlarle: forse il suo ruolo era quello di non perdere mai la speranza e Kissinger, come tanti altri, non potranno mai dimenticarlo.



CREDITI IMMAGINE: TIME Magazine

Lee Kuan Yew come copertina del TIME Asia, 2005. In questo articolo egli
fu elogiato perché "ha visto tutto" per quanto riguarda il più significativo
cambiamento storico in Asia, portando la città-Stato dalla povertà fino
all'egemonia economica e politica. In particolare, sia lui che il suo partito si
impegnarono a trovare delle soluzioni per il Paese adatte al lungo termine.

#### La tigre asiatica

Assieme a Hong Kong, Corea del Sud e Taiwan, Singapore è considerabile come una delle quattro "tigri asiatiche", termine che indica economie che hanno avuto una rapida e costante crescita economica tra gli anni '60 e '90. La politica estera di Singapore ha una direttrice più stabile verso ovest, soprattutto in virtù dei legami economici, e per la garanzia di sicurezza che le può offrire un Paese come gli Stati Uniti.

Singapore coopera nei settori della sicurezza e della difesa con importanti attori regionali, come l'India e, insieme a Regno Unito, Australia, Malesia e Nuova Zelanda, fa parte del Five-Power Defence Agreement, accordo per cui effettua operazioni militari congiunte. Continuano le collaborazioni con la Nuova Zelanda, stavolta a livello aereo, tra Singapore Airlines ed Air New Zealand, per aumentare il numero di voli ed il turismo.

Sempre in questo ambito, Singapore e Vietnam rafforzano i loro legami con un nuovo Patto di partenariato strategico globale. L'accordo amplia la cooperazione, includendo sicurezza e difesa, e integra l'esistente collaborazione su energia rinnovabile ed economia digitale. Viene così aggiornata la partnership strategica del 2013, basata sul Green-Digital Economic Partnership.

Lo scorso anno, Cina e Singapore hanno rinnovato la loro alleanza commerciale e finanziaria tramite il Consiglio Congiunto per la Cooperazione Bilaterale (JCBC), riguardo alla Nuova Via della Seta e l'estensione del Corridoio Verde e Digitale per il Trasporto marittimo<sup>5</sup>.

Il partner singaporiano più rilevante nel settore della difesa sono tuttavia gli Stati Uniti, che hanno una base navale sul territorio di Singapore, presso Changi (il quartiere aeroportuale). Se da un lato la presenza statunitense garantisce maggiore sicurezza alla città-Stato, dall'altro lo espone ai rischi connessi alla minaccia del terrorismo internazionale. Ciononostante, i singaporiani non sono ufficialmente alleati degli Stati Uniti ma mantengono una cooperazione militare solida. Tutto ciò è stato affermato in una dichiarazione del recente governo Singapore, specificando che "non è un alleato militare degli americani, ma nemmeno un vassallo della Cina".

Per promuovere sviluppo e cooperazione tra territori limitrofi, nel 1948 viene fondata l'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) con firmatari: Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia. È anche membro attivo nell'ambito dell'Asia-Europe Meeting (ASEM), il principale foro multilaterale delle relazioni euro-asiatiche con l'obiettivo principale di promuovere le relazioni fra i partner inclusi su diversi settori. Costituito il 1º marzo 1996, è basato su tre differenti pilastri: politico, economico e socioculturale, tutti di fondamentale importanza per la città-stato. Singapore si è fatto promotore dell'Asia Middle-East Dialogue ospitando primo (AMED), il incontro nel 2005.



<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Questa iniziativa mira a rendere il trasporto navale più sostenibile, combinando l'uso di combustibili a basse emissioni (come l'idrogeno o il Gas Naturale Liquefatto) e tecnologie avanzate per migliorare l'efficienza ottimizzando i tempi.

Quest'ultimo rappresenta il più importante forum di dialogo tra i Paesi di queste due aree del mondo, volto ad approfondire i legami e le forme di cooperazione.

Di fatto, Singapore ha firmato numerosi accordi anche con l'Unione Europea, tra cui: Scambio l'Accordo di Libero l'Accordo per la Protezione degli Investimenti (IPA) l'Accordo di Partenariato Cooperazione (PCA). L'FTA, entrato in vigore il 21 novembre 2019, è un accordo di "seconda generazione" (cioè un accordo riferito al contesto dei diritti dell'uomo) che prevede il forte impegno delle Parti per la promozione dei diritti umani, del lavoro, la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile. L'IPA assicura un elevato livello di tutela per gli investimenti privati. Il PCA intende rafforzare il dialogo politico cooperazione bilaterale, estendendola a settori quali fiscalità e dogane, occupazione, affari sociali, tutela dell'ambiente e contrasto

al cambiamento climatico, trasporti, energia, scienza e tecnologia. Insomma, la Repubblica singaporiana non perde tempo a creare legami strategici convenienti (senza, però, mai avere impegni fissi con nessuno di questi Stati).

In conclusione, l'ulteriore evoluzione di Singapore avverrà solo se verranno concessi maggiori diritti etici e morali, come possono essere la libertà di stampa e opinione e, sopra ogni cosa, l'eliminazione della censura. Questa città-Stato vive costanti cambiamenti e, se non dovesse riuscire ad adattarsi allo scacchiere internazionale, potrebbe rischiare una crisi economica. Questo fattore potrebbe portare anche ad una vera e propria deriva dei consensi politici da parte della maggioranza al governo, che già ha subito gravi colpi da parte dell'opposizione.



CREDITI IMMAGINE: C40 Cities Un esempio di Corridoio Verde Marittimo che collega il porto di Singapore a quello di Los Angeles.



# Il Vaticano tra diplomazia profezia: da Pio XII a Leone XIV

Lo Stato della Città del Vaticano nasce ufficialmente l'11 febbraio 1929 con la firma dei Patti Lateranensi tra il Regno d'Italia e la Santa Sede. Questo accordo non solo pone fine alla cosiddetta "Questione Romana", ma conferisce al Vaticano uno status giuridico di piena sovranità internazionale, pur con appena 44 ettari di estensione territoriale. Da allora, la Santa Sede ha saputo esercitare un'influenza geopolitica del tutto sproporzionata rispetto alle sue dimensioni materiali, diventando un interlocutore rispettato sulla scena internazionale. Oggi, a quasi un secolo di distanza, il ruolo diplomatico del Vaticano si rinnova con il pontificato di Leone XIV, eletto in un momento di grande instabilità globale.

di Vanessa Faglioni

#### Il Vaticano e la sua forza diplomatica

Fin dalla sua nascita come Stato, il Vaticano ha agito come una potenza morale. Non possiede eserciti, non ha interessi economici da difendere e non persegue agende strategiche nel senso classico, ma dispone di un patrimonio unico: la sua credibilità etica e la sua tradizione diplomatica millenaria. La Santa Sede intrattiene relazioni diplomatiche con quasi tutti gli Stati del mondo e mantiene una rete capillare di nunziature apostoliche. È membro osservatore permanente presso le Nazioni Unite, dove spesso interviene nei dibattiti su pace, disarmo, diritti umani e giustizia globale.

La diplomazia vaticana è costruita sulla discrezione e sull'efficacia silenziosa. In molte situazioni, è intervenuta con successo come mediatrice, grazie alla sua posizione di neutralità e alla fiducia che le viene accordata da entrambe le parti in conflitto. La Santa Sede ha svolto un ruolo nella risoluzione di crisi in America Latina, nei Balcani, in Africa centrale e, più recentemente, nel dialogo tra Cuba e Stati Uniti, avviato grazie all'intermediazione di Papa Francesco.

#### Pio XII: la diplomazia del silenzio?

Uno dei primi esempi di un papa attivamente coinvolto nei delicati equilibri internazionali è rappresentato da Pio XII, pontefice durante la Seconda Guerra Mondiale. La sua figura è al centro di un dibattito che, ancora oggi, divide storici e teologi. Da una parte, c'è chi lo accusa di aver mantenuto un silenzio colpevole di fronte alla Shoah; dall'altra, chi difende la sua prudenza come necessaria strategia diplomatica per salvare vite umane.

Eugenio Pacelli conosceva a fondo la Germania nazista, avendo servito come nunzio a Berlino e poi come Segretario di Stato. Durante il conflitto, optò per una neutralità formale della Santa Sede. Ma dietro le quinte, la rete cattolica si attivò per nascondere ebrei perseguitati, fornendo rifugi in conventi e seminari. Tuttavia, la mancata condanna pubblica delle deportazioni, in particolare quella degli ebrei di Roma nel 1943, è considerata da molti un'occasione mancata per esercitare una pressione morale decisiva.

La controversia su Pio XII non riguarda soltanto il passato, ma pone interrogativi attuali sul bilanciamento tra diplomazia e testimonianza profetica. Qual è il confine tra prudenza e compromesso? Fino a che punto la Chiesa può tacere per evitare conseguenze peggiori? Il recente accesso agli Archivi Vaticani aperti da Papa Francesco ha rilanciato queste domande, offrendo nuove fonti per un giudizio storico più completo.



CREDITI IMMAGINE: Vatican News

#### Giovanni Paolo II: il papa geostrategico

Se Pio XII ha incarnato la diplomazia della riservatezza, Giovanni Paolo II ha rappresentato invece il pontefice più geopolitico del Novecento. La sua elezione nel 1978 ha segnato una svolta storica: era il primo papa slavo, il primo non italiano dopo secoli, e proveniva dalla Polonia comunista. Wojtyła ha fatto della sua biografia un'arma diplomatica. Sopravvissuto all'occupazione nazista e al regime comunista, ha portato al centro della missione della Chiesa la lotta per la libertà, la dignità umana e la giustizia sociale.

Il suo viaggio in Polonia nel 1979 fu un evento epocale. I suoi discorsi pubblici furono il catalizzatore psicologico che contribuì alla nascita di Solidarność, il primo sindacato libero nel blocco sovietico. Questo movimento avrebbe poi giocato un ruolo cruciale nel crollo del comunismo e nella dissoluzione dell'URSS. Non pochi analisti riconoscono a Giovanni Paolo II una parte sostanziale del merito nella fine della Guerra Fredda. Non ha mai alzato muri, ma ha sgretolato quelli esistenti con la forza della parola.

Ma la portata del suo pontificato va oltre l'Est Europa. Con oltre 100 viaggi apostolici, ha costruito una diplomazia pastorale globale. Ha incontrato leader di tutte le religioni, ha visitato sinagoghe, moschee, templi buddisti. Ha chiesto perdono per gli errori storici della Chiesa, dall'Inquisizione alle Crociate. E ha sollevato con coraggio i temi della povertà, della fame, del debito estero e dello sfruttamento economico nei consessi internazionali. La sua era una diplomazia del Vangelo, incarnata però in un'agenda politica ben precisa: una difesa integrale della persona umana.



CREDITI IMMAGINE: Vatican News

## Papa Francesco: geopolitica della misericordia

Con Papa Francesco, la diplomazia vaticana ha vissuto un nuovo slancio, fondato su uno stile personale diretto e un'agenda sociale profonda. Primo pontefice latinoamericano, Jorge Mario Bergoglio ha portato la voce del Sud globale al centro del dibattito mondiale. La sua priorità è chiara: dare voce agli esclusi. I suoi interventi sulla crisi climatica,

sulle migrazioni, sulla diseguaglianza economica e sulla pace hanno fatto del suo pontificato un vero laboratorio di etica applicata alle relazioni internazionali.

Francesco non si è limitato a dichiarazioni: ha compiuto gesti simbolici forti, come il bacio ai piedi dei leader sudsudanesi, la visita a Lampedusa, la denuncia del capitalismo "che uccide". Ha esercitato un ruolo diretto nella mediazione tra Cuba e USA nel 2015, ha cercato di favorire dialoghi in Venezuela, Colombia e Sud Sudan, e ha più volte espresso la volontà di farsi mediatore tra Russia e Ucraina.

Sul piano delle relazioni internazionali, Francesco ha parlato chiaro anche contro i leader autoritari o populisti, come Putin, Trump, Bolsonaro, Orban. Sebbene abbia mantenuto il linguaggio della diplomazia ecclesiale, non ha esitato a denunciare politiche anti-migratorie, ecocidi o retoriche dell'odio. La sua diplomazia è profetica: non è solo mediazione, ma anche denuncia e proposta di un'alternativa etica globale.



CREDITI IMMAGINE: Vatican News



# Leone XIV: nascita di un nuovo papa politico?

Con l'elezione di Leone XIV, la Chiesa cattolica si trova davanti a una nuova stagione. Il suo arrivo al soglio pontificio è coinciso con un momento di forti turbolenze internazionali: l'escalation tra Israele e Iran, il proseguire del conflitto in Ucraina, le tensioni in Asia e le sfide ambientali planetarie. Le sue prime dichiarazioni sono state incentrate sul tema della pace, della coesione e della giustizia globale. Ma basteranno le parole?

Nei primi discorsi pubblici, Leone XIV ha ribadito l'urgenza del dialogo tra le nazioni, condannando ogni forma di violenza come fallimento dell'umanità. Tuttavia, la comunità internazionale attende ora segnali concreti: cercherà di assumere un ruolo di mediazione nella crisi israelo-iraniana? Proverà a rilanciare il dialogo in Ucraina? Continuerà l'impegno ecologico e sociale di Francesco?

È ancora presto per dare un giudizio definitivo, ma alcuni indizi sembrano suggerire una certa continuità con il pontificato precedente: attenzione alle periferie, linguaggio semplice ma incisivo, apertura al confronto globale. Tuttavia, Leone XIV sembra anche più attento alle dinamiche istituzionali interne alla Chiesa, segnale di un possibile equilibrio tra riformismo e tradizione.



CREDITI IMMAGINE: Vatican News

#### Profezia, diplomazia, politica

La storia recente ha dimostrato che il papa può ancora essere un attore globale, capace di influenzare non solo il mondo cattolico, ma la geopolitica mondiale. In un'epoca segnata da crisi di leadership e da un crescente discredito delle istituzioni internazionali, il Vaticano rimane uno degli ultimi luoghi in cui la parola "autorità morale" conserva un significato.

Pio XII ha incarnato la diplomazia della cautela; Giovanni Paolo II ha rivoluzionato la Chiesa come leader del cambiamento storico; Francesco ha radicalizzato la missione profetica del pontificato. Ora Leone XIV eredita questa complessa stratificazione. Il suo compito sarà quello di interpretare la contemporaneità, rilanciando la missione globale della Chiesa con parole nuove ma radicate nella tradizione.

La "politica dei papi" non è fatta di voti o campagne elettorali, ma di gesti, parole, prese di posizione e, soprattutto, coerenza morale. È una forma di leadership che non si impone, ma convince. Se Leone XIV saprà costruire una visione credibile, capace di parlare all'intero pianeta e non solo al mondo cattolico, potrà inserirsi nel solco dei suoi predecessori come nuovo protagonista della diplomazia internazionale.

Il mondo non ha bisogno solo di trattati e alleanze: ha bisogno di coscienze. E il Vaticano, oggi come ieri, può ancora ricordarci che la pace è possibile solo quando è anche giusta.

Fonti: Sky Tg24, Youtube, Rai Storia



# Elezioni in Albania 2025: Edi Rama confermato premier tra ombre e prospettive europee

di Katerina Bita

# Il sistema elettorale albanese e i partiti in campo

L'Albania l'11 maggio 2025 è stata chiamata a votare per il rinnovo dei 140 seggi dell'Assemblea nazionale<sup>1</sup>. elettorale in vigore è di tipo proporzionale regionale, con liste aperte e chiuse a seconda delle preferenze espresse. Le ultime riforme, introdotte nel 2024, hanno inoltre previsto l'introduzione del voto postale per diaspora, molto numerosa soprattutto in Italia, Grecia e Germania e un sistema di quote di genere per promuovere rappresentanza femminile, prevedendo che almeno una donna candidata compaia ogni tre posizioni in lista. Alle elezioni si sono presentate le due forze storiche: il Partito Socialista (PS), guidato dal premier uscente Edi Rama, e il Partito Democratico (PD), principale forza di opposizione sotto la guida di Sali Berisha. Accanto a questi spiccano altri partiti minori, tra cui il Partito Socialdemocratico, diversi movimenti centristi e forze populiste, che hanno cercato di conquistare il consenso in un contesto elettorale molto polarizzato.

# La vittoria di Edi Rama e le accuse di corruzione

I risultati ufficiali hanno dimostrato una netta maggioranza parlamentare per il PS, con 82 seggi conquistati contro i 50 del PD. Si tratta infatti del quarto mandato consecutivo per Edi Rama, che in questo caso diventa il premier con la più lunga permanenza alla guida del governo nella storia democratica albanese. Tuttavia, le elezioni svolte non sono state immuni da critiche e da fenomeni di corruzione. Le organizzazioni internazionali, in particolare l'OSCE/ODIHR, hanno parlato di elezioni "competitive e ben organizzate", ma hanno anche denunciato "l'uso improprio delle risorse pubbliche"

da parte del partito di governo, "pressioni sui dipendenti pubblici" ed "acquisto di voti". Particolarmente critico è stato il voto postale dei cittadini residenti all'estero, dove sono emerse irregolarità come ritardi, mancata consegna delle schede e brogli, denunciati da alcuni osservatori e candidati. L'opposizione ha infatti richiesto il riconteggio dei voti e ha rifiutato i risultati, definendoli "una farsa organizzata dal governo", a cui sono seguite proteste pubbliche a Tirana.



CREDITI IMMAGINE: Eunews

#### La politica del "nuovo governo"

Nel suo discorso di ringraziamento, Rama ha definito la vittoria come un "mandato per completare le riforme". Le priorità del nuovo esecutivo ruotano attorno a tre assi principali. In primo luogo, la riforma della giustizia, già avviata con la creazione della magistratura speciale anti-corruzione (SPAK) che verrà ulteriormente rafforzata, nonostante critiche secondo cui essa venga utilizzata per colpire gli avversari politici. In secondo luogo, la ripresa economica sarà sostenuta da investimenti pubblici, infrastrutture, turismo, e incentivi fiscali per attrarre capitali esteri. Resta però elevato il livello di disoccupazione e povertà, con oltre il 40% dei cittadini

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Assemblea dell'Albania (Kuvendi i Shqipërisë) è il parlamento monocamerale



a rischio esclusione sociale e una forte tendenza all'emigrazione giovanile. Infine, la transizione ecologica sarà uno dei temi centrali sul quale il governo punterà a incrementare la produzione di energie rinnovabili e modernizzare le reti idriche e di trasporto, anche grazie al sostegno europeo.

#### L'Albania e la strada verso l'Unione Europea

L'Albania guarda con determinazione al suo obiettivo, ovvero quello di unirsi all'Unione Europea. In un incontro a Bruxelles tra Edi Rama e il presidente del Consiglio Europeo António Costa, i due leader hanno esaminato i progressi che ha compiuto l'Albania per avvicinarsi al processo di adesione all'UE, facilitando anche l'apertura dei cluster sui capitoli fondamentali ovvero: Magistratura e diritti fondamentali, giustizia, libertà e pubblici, sicurezza, appalti statistiche, controllo finanziario e l'allineamento alla politica estera e di sicurezza dell'Ue. Rama afferma: "Ci sono molte cose di cui discutere, ma nel complesso sono molto incoraggiato da questi sviluppi e davvero impegnato a rispettare tutti gli impegni del calendario per concludere i negoziati entro il 2027". Tra i suoi più recenti obiettivi rientra il lavoro sui 9 capitoli del mercato interno per il processo all'entrata nell'Unione, che comprendono libera circolazione delle merci, libertà di circolazione dei lavoratori. diritto di stabilimento e libertà di prestazione di servizi, libera circolazione dei capitali, societario ed altri. Inoltre, il Presidente del Consiglio Europeo sottolinea l'importanza dell'allargamento ai Balcani occidentali e questi ultimi, compresi Serbia, come Macedonia del Nord e Bosnia Erzegovina, rappresentino un importante investimento geopolitico per la pace, la stabilità e la prosperità.



CREDITI IMMAGINE: Eunews

#### Albania e Italia: una forte alleanza

A seguito delle elezioni e della vittoria di Rama, i rapporti tra Albania e Italia si sono ulteriormente rafforzati. Il governo italiano di Giorgia Meloni è stato tra i primi a congratularsi con Rama per la vittoria, sottolineando la stabilità politica dell'Albania come fattore chiave per la sicurezza e lo sviluppo dell'area balcanica. La cooperazione bilaterale si è intensificata in diversi settori, ma soprattutto sulla gestione dei flussi migratori, con l'attuazione degli accordi italo-albanesi per la realizzazione di centri di accoglienza in territorio albanese destinati a migranti soccorsi in mare da navi italiane. Durante il Vertice della Comunità Politica Europea svoltosi a Tirana il 16 maggio 2025, Roma conferma che continuerà a sostenere con forza il percorso europeo di considerandolo una garanzia per la stabilità regionale e un'opportunità per rafforzare le sinergie economiche.

#### Albania, "il triangolo dei balcani"

Pur non essendo nuovo, il governo Rama continua a svolgere un ruolo centrale da intermediario nei rapporti tesi tra Kosovo e Serbia. Il Kosovo, ormai Stato indipendente, ha ottimi rapporti politici, economici e sociali con l' Albania. Al 3° Forum Internazionale "Donne, Pace e Sicurezza", la Presidente del Parlamento, Elisa Spiropali, ha incontrato la Presidente del Kosovo, Vjosa Osmani.

In questo incontro entrambe le due Presidenti hanno avuto modo di discutere sull'accelerazione del processo d'integrazione europea ed euro-atlantica e sull'aumento del del Kosovo ruolo nelle relazioni internazionali. "È giunto il momento di revocare le sanzioni contro il Kosovo e di incoraggiare il più giovane Stato democratico d'Europa verso l'adesione alla NATO e al Consiglio d'Europa", ha affermato Spiropali, evidenziando anche la necessità di rafforzare il coordinamento per la tutela dei diritti delle minoranze albanesi nel Kosovo e nei paesi balcanici. L'altra faccia della medaglia, ovvero la Serbia, mantiene invece rapporti storicamente difficili con Tirana, anche se recenti accordi - come auello assicurazioni sociali - indicano un lieve miglioramento. Uno degli elementi chiave dell'accordo è il riconoscimento l'unificazione periodi dei contributivi maturati in entrambi gli Stati, evitando così la perdita degli anni lavorativi da parte dei cittadini che hanno svolto attività in ambito transfrontaliero, facilitando la mobilità dei lavoratori, contribuendo inoltre ad una maggiore integrazione socio-economica nella regione.

Tuttavia, Belgrado e Tirana restano distanti in politica estera, poiché la Serbia è grande alleata della Russia e non ha mai applicato sanzioni nei suoi confronti da quando è iniziato il conflitto russo-ucraino mentre l'Albania si è unità alla Comunità Europea per avviare sanzioni alla Russia. Inoltre, entrambe sono candidate all'adesione europea, che resta da sempre una grande ambizione per il governo di Tirana e di Belgrado, ma sembra che quest'ultimo sia leggermente più indietro nel processo di adesione a causa di fattori geopolitici come la stretta alleanza tra Belgrado e Mosca e la non riconoscenza del Kosovo come Stato indipendente.



CREDITI IMMAGINE: Radio Televizioni Shiqiptar

#### I rapporti diplomatici nei balcani

Con il nuovo mandato, l'Albania continuerà la sua politica estera rivolta ai balcani e al Mediterraneo settentrionale, rafforzando la cooperazione con paesi come Macedonia del Montenegro. Bosnia-Erzegovina, Nord. Croazia ed infine con la Grecia. Il governo di Tirana rimane ancora fedele all' accordo fondato nel 2023 con Montenegro. Kosovo e Macedonia del Nord, ovvero la Western Balkans Quad, un'iniziativa sviluppata dopo lo scoppio del conflitto russo-ucraino in linea con la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione Europea per difendersi dalle ibride e per rafforzare cooperazione politica. Sul fronte difensivo, Tirana ha stipulato accordi trilaterali con Croazia e Montenegro, puntando cooperazione regionale e interoperabilità militare, supportati da esercitazioni congiunte e scambio di intelligence.

Il ministro degli Esteri albanese, Igli Hasani, ha sottolineato in diversi contesti multilaterali l'importanza dell'allargamento dell'Unione Europea e la NATO ai Balcani Occidentali, inclusa la Bosnia-Erzegovina, come garanzia di stabilità e prosperità regionale, aggiungendo anche l'importanza della promozione dell' interculturalità tra i due paesi. Infine, i rapporti diplomatici con la

Grecia restano solidi, con la visita ufficiale del ministro Hasani ad Atene, volta a rafforzare i legami bilaterali tra Albania e Grecia in termini di economia, sicurezza e cooperazione transfrontaliera.



CREDITI IMMAGINE: Flapane.com

#### I vantaggi dell' allargamento dei balcani

L'Italia e l'Unione Europea hanno da sempre rivolto grande attenzione all'area balcanica, considerandola un obiettivo strategico sotto il profilo commerciale, politico e sociale. Ma quali sono le motivazioni?

L'UE punta ad allargare l'area dei Balcani principalmente per ragioni di sicurezza e difesa, al fine di ridurre l'influenza di potenze straniere come Cina e Turchia nella regione, oltre che contrastare la minaccia russa. Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo è fondamentale prima di tutto rafforzare l'unità interna dei Balcani. in particolare migliorando i rapporti diplomatici tra Serbia, Kosovo, Albania e gli altri Stati della regione. Ciò è cruciale soprattutto perché la Serbia e una parte della Bosnia-Erzegovina – la Repubblica Srpska - mantengono posizioni filorusse e sono storicamente vicine a Mosca. L'obiettivo generale è mantenere stabile l'area del Mediterraneo, prevenendo l'innesco di nuovi conflitti, e allo stesso una tempo costruire cooperazione economica e politica tra Paesi europei e balcanici per affrontare le future sfide geopolitiche.

Tra gli Stati membri dell'UE, l'Italia è sicuramente tra i più attivi nel sostenere l'allargamento dell'Unione ai Balcani, per diverse ragioni. Innanzitutto, ci sono motivi culturali: non tutti sanno che esiste una storica comunità Arbëreshe in Sicilia, e che vi è una forte presenza di cittadini albanesi residenti regolarmente in Italia, i quali apportano un importante valore aggiunto al Paese.

A questi si aggiungono motivi economici: l'Italia è il primo Paese esportatore verso l'Albania e iniziative come la Strategia Adriatico-Ionica (EUSAIR) evidenziano l'importanza di integrare le infrastrutture e il mercato tra l'Italia e i Balcani. Un ulteriore elemento è legato alla gestione dei flussi migratori: l'Italia considera l'Albania un partner strategico, grazie alla collaborazione in materia migratoria. Roma ha infatti promosso la creazione di centri di accoglienza sul territorio albanese per processare i migranti soccorsi in mare. Questo tipo di cooperazione, tuttavia, deve essere accompagnato da un attento monitoraggio delle modalità operative, per garantire che pienamente rispettati i diritti vengano fondamentali delle persone, secondo il diritto internazionale.

Infine, l'Italia ha donato una nave militare all'Albania e contribuito alla formazione delle sue forze armate, rafforzando così una partnership strategica anche sul piano militare. In conclusione, per l'Italia si tratta di un'occasione per rafforzare stabilità, sicurezza e influenza regionale. Per l'Albania, significa ottenere riconoscimento internazionale, stimolare la crescita economica e radicarsi nei valori occidentali

## Intervista ad Anna Sartore

#### Laureanda Sede di Padova

#### Potresti presentarti e raccontarci un po' perché hai scelto l'ambito diplomatico quando sei entrata al CIELS?

Ciao a tutti! Mi presento, sono Anna, ho 21 anni e sono all'ultimo anno della triennale in scienze della mediazione linguistica per le organizzazioni internazionali e diplomatiche presso il CIELS di Padova.

Da sempre mi considero una ragazza molto estroversa, intraprendente, socievole, con grande ammirazione per le altre culture e appassionata di storia e attualità. Tre anni fa ho dovuto fare una scelta importante, quella del percorso universitario.

Ovunque guardavo, trovavo percorsi che non mi soddisfavano appieno. Cercavo qualcosa che potesse unire le lingue, una materia per cui non ho mai incontrato difficoltà e che mi ha sempre affascinato, e le relazioni internazionali, per capire meglio come funzionano i rapporti tra i Paesi, soprattutto nell'epoca in cui ci troviamo oggi. Al Job Orienta di Verona finalmente tutto mi è stato più chiaro: ho incontrato una ragazza studentessa del CIELS che mi ha dato tantissime informazioni riguardo questa università, un'università che non solo ti fornisce conoscenze teoriche della lingua, ma dove sono presenti insegnamenti volti ad approfondire un ambito che va oltre la mera linguistica, conoscenza ambiti professionalizzanti, come quello della diplomazia.

Questo aspetto mi ha affascinato, ho capito che, andando a CIELS, sarei uscita con un bagaglio in più rispetto invece a chi studia solo lingue o mediazione all'università. È stato questo che mi ha convinta!

Il confronto e il dialogo fanno da padroni al corso di diplomatico. All'interno del gruppo ho imparato che discutere e trovare una soluzione insieme non è sempre semplice, ma è fondamentale per raggiungere l'obiettivo.

# Quali sono gli aspetti che ti sono piaciuti di più del corso di diplomatico?

Il confronto e il dialogo fanno da padrone al corso di diplomatico. All'interno del gruppo ho imparato che discutere e trovare una soluzione insieme non è sempre semplice, ma è fondamentale per raggiungere l'obiettivo.

Inoltre, ho sempre percepito, dai corsi che ho frequentato, l'utilità di quello che stavo studiando. Spesso mi capitava, alle superiori, di studiare qualcosa semplicemente perché dovevo, senza voglia. Qui invece, studiando comunque materie che sono direttamente connesse alla nostra attualità, al nostro pianeta, ai conflitti che sono in atto, alla storia che ci ha portato dove siamo oggi, tutto mi sembrava molto più avvincente e sentivo la voglia di imparare.

Questo penso sia stato l'aspetto che più mi è piaciuto del percorso!

Bisogna sempre avere voglia di approfondire, di capire quello che si sta studiando o leggendo, di andare a fondo nelle cose e non rimanere superficiali, anche perché altrimenti non si capirebbe nulla.

# Pensi che ciò che hai imparato ti abbia aiutato ad avere una nuova visione della politica internazionale e della geopolitica?

Quello che si studia al corso è un buon punto di partenza per avere un'idea di cosa sia la politica internazionale, come funzionino le relazioni tra paesi, ma è fondamentale capire che per andare avanti in questo settore bisogna essere CURIOSI. Bisogna sempre avere voglia di approfondire, di capire quello che si sta studiando o leggendo, di andare a fondo nelle cose e non rimanere superficiali, anche perché altrimenti non si capirebbe nulla.



### Intervista ad Anna Sartore

#### Laureanda Sede di Padova

Questo, in particolare, l'ho visto nel corso di Diritto dell'Unione Europea e Storia della Relazioni Internazionali: due corsi interessantissimi e allo stesso tempo carichi di contenuti.

Per i professori ovviamente è sempre molto difficile riuscire a toccare tutti i punti in maniera approfondita; ed è qui che entra in gioco la nostra voglia di scoprire! Quindi si, fare questo corso aiuta... ma è solo la prima spinta!

# Una volta conseguita la laurea, pensi di proseguire gli studi nel settore diplomatico ?

Non so ancora cosa studierò alla magistrale. Sicuramente continuerò a studiare, ma non ho ancora le idee chiare sull'ambito.

Se decidessi di proseguire con gli studi diplomatici, sarebbe una grande opportunità poterlo fare in una "capitale diplomatica" come Bruxelles, ma purtroppo è un ambito molto competitivo. Mi darò del tempo per decidere, poiché la diplomazia, come ho capito durante il corso, è qualcosa che mi affascina e, soprattutto, mi dà molti spunti su cui riflettere perché non si finisce mai di imparare.

La diplomazia, come ho capito durante il corso, è qualcosa che mi affascina e soprattutto mi da molti spunti su cui riflettere, perché non si finisce mai di imparare.

# Perché consiglieresti ai futuri studenti del CIELS di scegliere l'ambito diplomatico?

Scegliete l'ambito diplomatico se siete pronti a mettervi in discussione, se siete pronti a trattare a fondo temi riguardanti i conflitti e il diritto. Ti apre davvero gli occhi su questioni che ancora oggi sono in atto e la maggior parte delle persone non sa il motivo per cui accadono.

La diplomazia insegna che senza dialogo non c'è soluzione, e che il diplomatico deve cercare di mettersi nei panni dell'altra parte, capirla, trovare un compromesso, per poter arrivare alla pace. E questo è un po' lo spirito con cui si lavora nell'indirizzo diplomatico! L'importante, direi, per fare questo indirizzo, è essere SEMPRE curiosi!

# Se possiamo chiederti, quale tema hai deciso di trattare con la tua tesi?

La mia tesi verte su un tema di grande attualità: lo sfruttamento sessuale a fini commerciali dei minori nella zona dell'America Latina. In particolare analizza le cause che portano alla diffusione del fenomeno nella zona presa in esame e le diverse forme in cui si manifesta lo sfruttamento. Ho deciso di portare una classificazione dei vari abusi che vengono praticati sui minori, dal matrimonio infantile (con il fenomeno delle spose bambine) alla pornografia infantile.

Infine, ho deciso di esaminare nel dettaglio uno dei paesi più colpiti da questa piaga, l'Argentina, analizzandone il quadro giuridico e le strategie di contrasto attuate nel rispetto dei diritti dei minori.

Ho scelto questa tematica perché sento il bisogno di dare voce a un fenomeno troppo spesso occultato, una realtà che esiste ed è molto estesa, ma spesso invisibile agli occhi dei più e di coloro che in primis dovrebbero tutelare i diritti, ossia gli Stati.

Nel mio percorso ho capito l'importanza delle ONG nella protezione e promozione dei diritti umani, ed è per questo che ho voluto soffermarmi sul ruolo che queste organizzazioni svolgono nella lotta contro gli abusi sui minori.



# PAGINE DI MEMORIA



# Dalle ceneri alla memoria: l'era atomica 80 anni dopo Hiroshima

di Asia Brumana

occasione dell'ottantesimo In anniversario del bombardamento nucleare del Giappone e oltre trent'anni dalla fine della guerra fredda è bene chiedersi come sia evoluto il rapporto tra l'essere umano е l'arma distruzione di massa per eccellenza, la bomba atomica, e se la teoria della deterrenza può dirsi ancora efficace contesto globale profondamente mutato e caratterizzato da forti tensioni internazionali.

Il mondo è chiamato a scegliere tra la via del disarmo e della denuclearizzazione e quella della catastrofe nucleare.

Può esserci una terza via? Se sì, quale?

#### Hiroshima e Nagasaki: l'inizio della fine

Nel luglio del 1945, mentre il presidente Truman si trovava a Potsdam per ridisegnare l'ordine bellico. mondiale post New Mexico veniva deserto del portato a termine con successo il primo test nucleare della storia: Stati Uniti entravano possesso della bomba atomica. gruppo Sollecitato da un di scienziati, Albert Einstein aveva indirizzato una lettera al Roosevelt presidente in cui esprimeva timore per i progressi tedeschi sul nucleare ed esortava gli Stati Uniti ad intensificare ricerche. Da quell'appello il Manhattan, nacque progetto sotto la direzione scientifica di J. R. Oppenheimer, volto a scongiurare il rischio

che la Germania nazista fosse la prima a dotarsi dell'atomica.

Anche dopo la duplice resa della Germania<sup>1</sup>, che aveva messo fine conflitto in Europa, Seconda guerra mondiale non era ancora giunta al L'impero nipponico guidato dall'imperatore Hirohito non dava segno di desistere e spinse Truman ad approvare la decisione che avrebbe cambiato per sempre la storia del Giappone e del mondo intero.

Il 6 agosto 1945 il bombardiere noto come "Enola Gay", guidato colonnello Paul Tibbets. sganciò la bomba soprannominata bov" sulla giapponese di Hiroshima. L'esplosione spazzò via l'intera area nel raggio di 12km e 70.000 persone persero la vita nel solo dell'impatto (circa 1/3 momento della popolazione della città). Tre giorni più tardi, il 9 agosto 1945, a causa delle condizioni meteorologiche sfavorevoli, il ordigno di secondo potenza maggiore (22 kton VS 18kton<sup>2</sup>), per questo soprannominato "Fat che avrebbe annientare la città di Kokura, esplodere fatto su Nagasaki, causando la morte 40.000 giapponesi. Nel complesso, più del 90% edifici fu ridotto in macerie e oltre 100.000 furono le vittime esplosioni, alle bisogna aggiungere le

'La Germania di Hitler aveva firmato l'armistizio con gli Alleati l'8 maggio e con l'URSS il giorno seguente; '21 kton equivale a 1000

<sup>2</sup>1 kton equivale a 1000 tonnellate di TNT.

innumerevoli altre dovute alle radiazioni negli anni successivi e milioni gli hibakusha³ che ancora oggi portano il fardello di essere sopravvissuti a quella tragedia.

La decisione americana di usare l'atomica contro il Giappone è tutt'oggi al centro di accesi dibattiti storici e politici, ma solleva altrettante questioni etiche. A detta degli Uniti, si trattò di una misura drastica, ma necessaria per porre fine definitiva a un conflitto già responsabile di milioni di morti e dunque, per quanto possa sembrare paradossale, finalizzata a limitare le perdite militari e civili di entrambe le parti. Gli obiettivi dell'operazione infatti vennero individuati in due città, piuttosto che in infrastrutture militari, proprio massimizzare l'impatto

psicologico spingere е Giappone alla resa. Eppure, tale giustificazione viene spesso smentita dai fatti: a determinare la resa del Giappone non fu tanto Hiroshima, quanto più l'invasione sovietica della Manciuria⁴. dunque nemmeno il bombardamento Hiroshima óua trovare giustificazione come necessario per evitare ulteriori spargimenti di sangue, ancor meno può trovarne quello di Nagasaki, ennesimo colpo di grazia inflitto ad un Paese ormai in ginocchio. Storici e studiosi di relazioni internazionali concordano ormai sull'interpretazione del come una voluta dimostrazione di forza nei confronti dell'Unione Sovietica in un tempo in cui tra superpotenze, seppur ancora ufficialmente alleate,

iniziava a profilarsi un clima di tensione competizione. е Hiroshima Nagasaki е rappresentano rispettivamente il primo e, auspicabilmente, ultimo uso dell'atomica e inaugurarono l'era nucleare. Il 2 settembre 1945, i giapponesi firmarono la resa alla condizione l'imperatore, venerato come figura divina, non fosse punito come criminale di guerra: la Seconda guerra mondiale giungeva finalmente al termine, ma conflitto era l'angolo. Ben presto i sovietici intensificarono le ricerche, che 1949 al condussero nel esperimento di successo, ponendo fine al monopolio statunitense sull'atomica.



CREDITI IMMAGINE: Wikipedia Fungo atomico di Nagasaki (sinistra) Memoriale della pace di Hiroshima (destra).



CREDITI IMMAGINE: Wikipedia Equipaggio Enola Gay.

riconquista di quei territori strappategli nel 1905 come concordato alla Conferenza di Yalta del 1943.

³Termine giapponese che significa "sopravvissuti"; ⁴La Manciuria è una regione cinese conquistata dal Giappone nel 1931, la prima tappa del piano dell'URSS di

# Pax atomica: il mondo sull'orlo dell'abisso

La guerra fredda fu innanzitutto di relazioni sistema internazionali di carattere bipolare che vedeva tra i suoi concetti fondanti quello della deterrenza nucleare. Tale teoria pochi su e chiari prima tra tutti la principi: cosiddetta MAD (Mutual Assured Destruction), ovvero "distruzione reciproca assicurata", cui nessuna delle due parti avrebbe potuto sferrare attacco nucleare prima un le senza subire conseguenze distruttive di una rappresaglia, scoraggiandole dunque dall'intraprendere qualsiasi azione che avrebbe implicato l'annientamento sia dell'attaccante che dell'attaccato. La MAD non dipendeva solamente da una pari capacità di attacco, ma anche da una mutua е completa vulnerabilità, quindi dall'assenza di scudi nucleari che avrebbero reso vana ogni azione di rappresaglia, lasciando carta bianca ad un attacco senza ritorsioni. C'è di più: anche il fornito degli arsenali necessita di una strategia e una comunicazione credibile. Qualsiasi potenza nucleare deve saper dar prova in modo della volontà convincente е della soprattutto capacità di ricorrere alle armi nucleari per assicurare la propria sopravvivenza se minacciata. Ultimo ma non per importanza, il della deterrenza nucleare. soprattutto in un momento storico così delicato

quale la guerra fredda, fu in parte dovuto a una razionalità condivisa. se non in termini politici, almeno in termini militari, tra le prime cinque potenze nucleari (Stati Unione Sovietica, Regno Francia, Cina), che non a caso coincidono con i 5 membri permanenti del Consiglio Sicurezza delle Nazioni Unite. Questo equilibrio del terrore, tanto efficace quanto fragile, giunse più volte sul punto di tuttavia rottura senza spezzarsi. Tra le svariate occasioni in cui il mondo rasentò la catastrofe nucleare possiamo citare la crisi di Berlino del 1948 o la crisi dei missili di Cuba del 1963 e altre in cui a salvare il mondo, accanto strategie militari o negoziati diplomatici, fu una buona dose di logica e buon senso⁵.

\*Nella notte del 26 settembre 1983 il tenente colonnello dell'Armata sovietica Stanislav Petrov evitò lo scoppio di una possibile guerra nucleare decidendo, contro ogni protocollo, di non segnalare un apparente attacco missilistico statunitense. La logica gli suggerì infatti che se mai gli Stati Uniti avessero voluto attaccarli non si sarebbero certo limitati a sole 5 testate e impedì così la rappresaglia sovietica a quello che si scoprì essere un falso allarme dovuto al riflesso del sole sui satelliti sovietici;

#### Sulla via del disarmo... oppure no

l'inizio del bipolarismo nucleare la corsa agli armamenti divenne uno dei tanti livelli competizione tra i blocchi, fino a quando la Crisi più che Cuba rese necessario porre un freno alla proliferazione. A inaugurare "la grande distensione" fu proprio un trattato che ancora oggi molti considerano un pilastro della politica del disarmo: il Trattato di non proliferazione del 1968. TNP Il ruota attorno a tre disarmo principi: generale completo, non- proliferazione e pacifico dell'energia nucleare. In sostanza, quelli che al momento dell'elaborazione del Trattato si qualificavano come nucleari, quindi Stati Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito (dal 1952), Francia (dal 1960) e Cina (dal 1964) impegnano a non trasferire armi nucleari agli altri Stati e a non assisterli o incoraggiarli dotarsene, mentre questi ultimi si impegnano a non produrne, il sottoposto al controllo internazionale dell'IAEA (International Atomic Energy Agency). Inoltre, Trattato garantisce a tutte le Parti il diritto alla produzione e all'uso pacifico dell'energia nucleare, promuove la internazionale cooperazione in questo ambito e la conclusione accordi regionali per la creazione NWFZ (Nucleardi weapons-free zones). Il successo del TNP è principalmente legato al numero record di adesioni (191 Paesi) e rappresenta ad oggi l'unico strumento di portata

globale in materia di disarmo nucleare. Eppure le critiche non mancano: molti lo accusano di un intrinseco carattere discriminatorio tra Stati nucleari e non, in quanto i primi chiedono che i secondi rinuncino alla bomba senza essere disposti a farlo a loro volta, costituendo così il presupposto della sua inefficacia. Inoltre, i Paesi che non l'hanno ancora ratificato, quali India. Pakistan, Israele e Sud Sudan, pochi, seppur hanno un politico e militare notevole a livello regionale, considerando che i primi tre hanno acquisito arsenali nucleari successivamente al Trattato, rispettivamente nel 1974 e 1970°. C'è poi il caso della Corea del Nord, l'unico Paese ad essersi ritirato dal Trattato. Proprio in ragione di queste falle, il TNP sembra sufficiente essere raggiungimento dell'obiettivo del disarmo universale, consapevolezza che condurrà all'elaborazione del Trattato per la messa al bando delle armi nucleari, firmato il 7 luglio 2017 e entrato in vigore solo il gennaio 2021 dopo raggiungimento della soglia minima delle 50 ratifiche. Il TPNW stabilisce il divieto totale e generalizzato delle armi nucleari e si propone di colmare le lacune del TNP, vincolando le parti contraenti all'eliminazione degli arsenali già esistenti oltre che divieto al sperimentazione, produzione, schieramento e uso, ma anche un vuoto nel diritto internazionale alla grazie messa al dell'unica arma di distruzione di

"Israele resta una
potenza nucleare non
dichiarata;

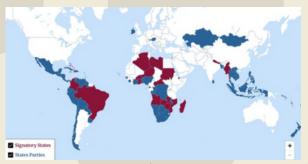
massa non ancora soggetta a un internazionale<sup>7</sup>. In divieto particolare. il Trattato si applica a tutti gli Stati senza distinzione alcuna, garantendo così un pari trattamento a tutti i destinatari. Il TPNW scaturisce un'importante presa consapevolezza: la sola esistenza delle armi nucleari rappresenta una grave minaccia esistenziale globale in quanto un'esplosione intenzionale nucleare, accidentale, avrebbe conseguenze devastanti e irreversibili tutti gli Stati la denuclearizzazione totale l'unica via per garantire la sopravvivenza non solo degli Stati non nucleari, dell'intera umanità. Unica nota dolente: tra i 73 Stati che hanno ratificato il TPNW, mancano all'appello le 9 potenze nucleari tutti i membri NATO, sostengono che la sicurezza internazionale debba passare necessariamente attraverso il TNP e la deterrenza. Ed è proprio qui che sta il problema: il disarmo nucleare resterà un'utopia fino a quando le potenze nucleari non si obblighi assumeranno giuridici concreti e si impegneranno rispettarli.

Tra gli altri strumenti giuridici in materia di disarmo vale la pena citare i Trattati per la messa al bando parziale (1963) e totale (1993) degli esperimenti (quest'ultimo nucleari entrato in vigore), mentre quanto riguarda le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica Federazione Russia) Trattati SALT I (1972) e SALT II (1991) per la limitazione delle armi strategiche<sup>®</sup>, poi sostituiti dagli accordi START I (1991), START II (1993) e New START

(2010) sulla riduzione delle armi strategiche, il Trattato missili balistici del 1972 e il Trattato sulle forze nucleari intermedie del 1978. da cui l'amministrazione Trump ritirata nel 2018, accusando la Russia di averlo ripetutamente violato е lamentando condizione di svantaggio nei confronti della Cina, che invece non è sottoposta ad alcuna restrizione, in una fase "calda" delle relazioni tra Washington e Pechino.



CREDITI IMMAGINE: Fonte: IARI (Istituto Analisi Relazioni Internazionali) L'Italia ratifica il TNP nel 1975.



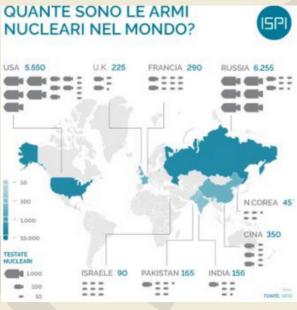
CREDITI IMMAGINE: ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons), vincitrice del Nobel per la Pace nel 2017 Stati che hanno firmato (rosso) e ratificato (blu) il TPNW

'Al contrario delle armi chimiche, biologiche e delle mine antiuomo, messe al bando rispettivamente nel 1993, 1975 e 1997;

\*SALT II non venne mai ratificato dagli USA a seguito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979.

#### Il nucleare oggi tra proliferazione e crisi della deterrenza

Nel corso degli ultimi decenni assistito abbiamo ad una proliferazione nucleare senza precedenti in seguito alla modernizzazione е potenziamento degli arsenali nucleari preesistenti all'ingresso di nuovi Paesi nel "club nucleare", quali India. Pakistan, Israele e Corea del Nord. Il mondo sembra andare nella direzione opposta a quella auspicata dai trattati siglati nel secolo precedente il che, sommato a l'accrescersi delle tensioni internazionali, ci avvicina all'apocalisse. Le testate nucleari ammontano 14.000, il 90% delle quali è in mano a Stati Uniti e Russia.



CREDITI IMMAGINE: ISPI

Tra i casi che hanno suscitato maggiore preoccupazione internazionale c'è indubbiamente quello della Corea del Nord, che dopo il ritiro dal TNP del 2003 ha intensificato notevolmente il programma

culminato nucleare, nell'acquisizione della bomba nel 2006. come testimoniano frequenti test missilistici. dimostrazione di forza da parte del regime e grido di sfida in esercitazioni risposta alle militari congiunte statunitensi e sudcoreane che Pyongyang definito "provocatorie". Sebbene sia ormai chiaro come il riarmo nordcoreano stia avvenendo violazione del diritto internazionale, Kim Jong-un più volte ribadito che qualsiasi forma di sanzione interpretabile come dichiarazione di guerra, una guerra che ormai da anni il Paese si prepara ad affrontare, contribuendo ad tensione innalzare la nel Pacifico.



CREDITI IMMAGINE: ariannaeditrice Missili con testate nucleari nordcoreani.

Se però il mondo sembra aver ormai digerito il programma nordcoreano, nucleare possiamo dire lo stesso di quello iraniano. Già nei primi anni 2000, la Repubblica Islamica dell'Iran, guidata dall'Ayatollah Ali Khamenei, in contravvenzione al diritto sul nucleare, aveva iniziato ad arricchire l'uranio con l'obiettivo di dotarsi della bomba atomica, suscitando dell'intera comunità timori internazionale e soprattutto del suo acerrimo nemico regionale: Israele.

Teheran infatti vedeva (e vede tutt'ora) nel nucleare un mezzo per accrescere il proprio potere negoziale e garantire la propria sopravvivenza e quella del regime in una posizione di isolamento strategico che lo vede circondato da Paesi arabi sunniti e da basi americane ed esposto alla costante minaccia di un attacco israeliano.

Ora, lasciando momentaneamente da parte l'uso razionale o meno che uno stato cosiddetto "canaglia", come l'Iran potrebbe dell'atomica (appurato che nessuno Stato nucleare stia dando prova di grande razionalità), l'ingresso di Teheran nel club nucleare potrebbe se non altro contribuire a riequilibrare le sorti in Medio Oriente, dove a minare la stabilità della regione sembra essere più il monopolio nucleare di Israele che non le ambizioni iraniane. D'altra parte, l'Iran potrebbe servirsi della bomba per assumere postura internazionale più aggressiva e portare avanti la sua attività di sostegno alle organizzazioni terroristiche regionali o addirittura innescare proliferazione nucleare nell'area mediorentale. Nessuna pista è da escludere; ciò che è certo è che l'Iran difficilmente rinuncerà al suo programma nucleare ed è solo una questione prima che riesca a tempo mettere mano sulla tanto bramata bomba.

Per il momento mantiene lo status di potenza di soglia basando la propria strategia di deterrenza sulla Nuclear Breakout Capability, ovvero la capacità potenziale di dotarsi della bomba atomica in tempi relativamente brevi, senza possederla pur ancora effettivamente. Il Paese infatti possiede già consistenti di uranio arricchito 60%, una percentuale vicina a quella richiesta per la fabbricazione della nucleare (90%)10, sufficienti per 10 ordigni, abbastanza affinché Israele lo consideri una minaccia esistenziale per lo Stato ebraico e porti avanti la sua strategia di sabotaggio, fatta di attacchi mirati alle infrastrutture, militari vertici е agli scienziati impegnati nel programma, come quello verificatosi nella notte dello scorso venerdì 13 giugno. Israele definito un preventivo" volto a scongiurare il rischio che l'Iran sviluppasse un arsenale nucleare, ma di fatto il risultato prodotto è stato l'opposto, quello di rafforzato il regime dell'Ayatollah in funzione di un nemico esterno e averlo reso ancora più determinato ad armarsi per difendersi.

Il recente attacco ha altresì comportato il fallimento dei negoziati tra le delegazioni statunitense e iraniana per

giungere a un accordo proprio in programma nucleare merito al iraniano, che da decenni ormai è centro degli sforzi diplomatici internazionali. 2015 era stato siglato il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) tra Iran, i P5<sup>11</sup> e l'UE, secondo il quale Teheran avrebbe l'arricchimento limitato dell'uranio a percentuali civili sotto il controllo dell'AIEA in

<sup>°</sup>Il termine "stato canaglia" si riferisce a paesi considerati una minaccia per la pace mondiale, spesso associati a comportamenti illeciti come il sostegno al terrorismo; <sup>10</sup>Per alimentare i reattori nucleari civili serve uranio arricchito al 3-5% (isotopo uranio-235 che non si trova in natura e deve essere prodotto attraverso un complesso processo industriale), mentre per fabbricare una bomba atomica serve raggiungere almeno il 90%.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup>I 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU.

cambio della sospensione delle sanzioni occidentali. Nel 2018 però, su pressione di Tel Aviv, l'amministrazione Trump si era ritirata dall'accordo per imporre nuovamente le sanzioni, inducendo l'Iran a riprendere l'arricchimento dell'uranio oltre le percentuali previste fino ad arrivare a quest'anno, quando si era tornati a parlare di una possibile intesa.



CREDITI IMMAGINE: ariannaeditrice Attacco israeliano in Iran (13 giugno 2025).

Si può dire dunque che la teoria della deterrenza, nelle cui mani è stata riposta la sopravvivenza dell'umanità in un tempo come quello della guerra fredda, stia entrando in crisi? I progressi tecnologici quali il dei miglioramento sistemi difesa, che riduce la credibilità capacità di della secondo attacco, la comparsa di nuove armi come i missili ipersonici, che grazie alla loro velocità e difficoltà alla intercettazione riducono i tempi reazione, е gli attacchi informatici ai sistemi di lancio di risposta, oltre che le ambizioni nucleari di attori non statali come gruppi terroristici, costituiscono le principali minacce alla deterrenza moderna. Per di più. il nucleare sembra effetto perso il suo deterrente, come testimoniano gli

attuali conflitti che coinvolgono potenze nucleari. Primo tra tutti il conflitto russo-ucraino: se con la caduta dell'URSS nel 1991 l'Ucraina non avesse accettato di restituire alla Russia le testate dispiegate sul suo territorio, forse oggi Mosca non minaccerebbe l'impiego dell'atomica, concretizzatosi momento in cui Kiev ha sferrato attacchi in quei territori che la Russia considera ormai territorio nazionale, come la Crimea. C'è il conflitto tra India e Pakistan, due potenze nucleari si contendono dal momento dell'indipendenza la regione del Kashmir. Non dimentichiamoci infine dello scontro aperto tra Stato di Israele Repubblica islamica dell'Iran e i suoi proxies, riaccesosi il 7 ottobre 2023 con l'attacco Hamas, di cui Israele ritiene Teheran in parte responsabile.

# L'Italia e l'UE: crisi dell'ombrello NATO?

In un quadro globale all'insegna della proliferazione e corsa al riarmo. qual la posizione dell'Italia? L'Italia non è uno Stato nucleare, difficilmente lo sarà mai, ma non certo dire può che questione del nucleare non ci interessi direttamente. Oltre che essere un membro NATO, e quindi godere della protezione garantita dall'art. 5 del Patto Atlantico, nostra penisola ospita tra tutti i Paesi europei il più alto di ordigni nucleari statunitensi stoccati nelle basi di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia).

Essa ha ratificato il TNP, ma, in linea con gli altri Paesi NATO, non il TPNW, rimanendo fervida sostenitrice della dottrina della deterrenza nucleare e riponendo la propria sicurezza nelle mani dell'alleato americano. Tuttavia, l'evidente riorientamento strategico statunitense, come conseguenza del ritorno alla Casa di presidente un isolazionista e dell'entrata nel vivo della partita geopolitica con la Cina, ma soprattutto il ritorno della guerra ai confini hanno riacceso dell'Europa, dibattito sull'eurodeterrenza su se e come Bruxelles dovrebbe provvedere alla propria difesa in assenza dell'appoggio americano cui poter In contare. particolare. valuta la si possibilità di creare un "ombrello europeo" a partire dagli arsenali francesi Р britannici, che contano nel complesso 515 ordigni. Germania detto di ha essere disposta contribuire а all'ammodernamento е manutenzione del sistema nucleare francese a condizione di avere anch'essa un dito sul bottone, l'Eliseo pare proposta che positivamente. In accolto caso, ammesso che le due potenze militari acconsentano a i propri arsenali servizio della difesa europea, ne risulterebbe veramente qualcosa di efficace e credibile? Intanto, il piano da 800 miliardi di euro dalla Commissione annunciato europea rappresenta, al di là delle controversie nel emerse politico, dibattito un chiaro di segnale una rinnovata consapevolezza: in un tempo dove prevalere sono gli interessi individuali, anche l'Unione europea è chiamata ad assumere un attivo nella definizione proprio futuro, proprio partire dalla difesa.

Al netto del conto presentatoci dalla storia, cosa possiamo dire di aver imparato da Hiroshima? Da sempre ci viene insegnato studiare la storia e mantenere la memoria siano il solo viva di imparare dagli per scongiurare che passati ripetano in futuro. Eppure, dopo quel disastro, anche fine della guerra, poteri forti continuano a giocare con il dell'umanità, sottovalutando potere distruttivo di questi ordigni.

Come diceva Eisenhower: "questo mondo in armi non solo sta spendendo denaro, ma il sudore suoi operai, il genio suoi scienziati e le speranze dei suoi giovani", mettendo così il suo enorme potenziale al servizio una macchina autodistruzione che lo condannerà all'estinzione. Possiamo attendere nella costante che qualcuno prima o poi prema il bottone, oppure intraprendere la via di un disarmo multilaterale. I e controversie esisteranno ma sta a noi decidere sempre, come affrontarle. Non si tratta ai di rinunciare presupposti della difesa, ma di comprendere che questo tipo di armamenti, più garantire la sicurezza pochi, costituiscono un pericolo tutti е di impegnarci concretamente per la loro eliminazione. La vera domanda è: siamo disposti a farlo?



CREDITI IMMAGINE: Centre for Arms Control and non-Proliferation

